

Rassegna

Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 31 Marzo 1885.

Num. 6.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. I.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

Nel prossimo numero pubblicheremo il testo della conferenza tenuta Domenica scorsa (29) al Circolo Filologico di Napoli dall'illustre Professore ANTONIO SALANDRA, il quale appartiene a quella valorosa schiera di pugliesi, che tanto onorano coll'ingegno, in Italia e fuori, la propria terra natale.

La conferenza ha per argomento **Gli Svevi**, argomento che tocca molto da vicino le Puglie, e che non potrà non interessare grandemente i nostri lettori, ai quali siamo intanto lieti di annunziare che il professore SALANDRA ha gentilmente accettato di collaborare nella *Rassegna*, e non mancherà di farlo.

Riceviamo dal dotto e gentilissimo Cav. GIACOMO ARDITI una interessante monografia sul Comune di **Ugento** in Terra d'Otranto, e la pubblicheremo nel prossimo fascicolo.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI, ecc.

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

La Disfida di Castelletto, storia del 1638 di MESSER MILIONE. — Napoli, Casa editrice A. Tocco e C., 1885. — L. 1.00.

Stella d'Amore - racconti pugliesi - di PASQUALE SAMARELLI. — Bologna, Zanichelli, 1885. — L. 1.00.

In morte di mio figlio. — Versi di ANTONIO DE TULLIO. — Bari, Petruzzelli, 1885.

(NB. Di tutte le pubblicazioni che si ricevono si dà annunzio, ed è riservato alla Direzione l'occuparsene alla rubrica BIBLIOGRAFIA nel corpo del giornale).

REVUE CONTEMPORAINE

Paris, 2, rue de Tournon

Sommaire du Numéro du 25 Mars.

Jules Vallès - Étude critique	JOSEPH CARAGUEL
La Course à la Mort - Roman	ÉDOUARD ROD
La Damoiselle élue - Poésie traduite par M. Gabriel Sarrazin	D. G. ROSETTI
Charles Baudelaire - Étude critique	TH. DE BANVILLE
Jacques Hardier - Conte	ADRIEN REMACLE
Manzoniens et Carducciens	EUGÈNE CHECCHI
Les Maîtres-Chanteurs à Bruxelles	CAMILLE BENOIT
Carême Fantaisiste - Chronique du mois	MAURICE BARRÈS
La Crise Économique	JOSEPH CHAILLEY
Critique Littéraire et Artistique	
Bibliographie	

Un Numéro franco contre 2 francs en timbres-poste.

Abonnements: Paris, 20 francs. Départements et Étranger, 22 francs.

TRANI — V. VECCHI, Editore — TRANI

Recentissima pubblicazione:

C A I N O

Dramma in versi in 5 atti con Prologo

PER

GAETANO MONTEDORO

Elegante volume di pag. 300 - L. 5.

Dirigere vaglia all'Editore V. VECCHI in Trani od all'autore in Bari di Lire 5.50 per poter ricevere il volume raccomandato.

LA VENDETTA DEL MARE

Un dì le avea giurato non mai caduco amore:
fuggano via per sempre la pena ed il dolore;
è tanto bello e dolce pe' l'viver nostro gramo
ripetere sentirsi da nota voce: t'amo!
E fu la sua parola focosa ed inebbriante,
musica dolce a l'core de la bella ascoltante.
Ella lo riguardava con la pupilla nera,
e con accento molle di amore e di preghiera
dicevagli: — Son sola su questa terra; o forte,
o bello, o amore, tua sarò sino a la morte! —

X

Correa l'aprile, e i fiori civetti e profumati
furon testimoni de' loro amor beàti.

X

Ma un giorno egli chiamato fu 'n lontane regioni
da interessi pressanti. Non valser le ragioni
de la povera bella, e i pianti, le preghiere,
l'affanno trasparente da le pupille nere
a trattenerlo: — Sciocca, non perdere il coraggio,
sarà l'assenza mia non più lunga di maggio... —
— « Ah! tu non tornerai... questa sentenza amara
io su 'l tuo viso leggo; ecco, già si prepara
per me tutt'una vita di affanno e di dolore;
ove le dolci andaro promesse tue di amore?
Almeno pensa, o vile, che fra non lunghi mesi
avrò compagno 'l figlio de li amor tuoi scortesi...
scritta la vil sentenza su 'l viso tuo trovai:
lungi da me partendo tu più non tornerai! » —

X

Si culla 'l bastimento su l'onde a l'oceano,
ed ella mesta pensa a lui che va lontano...
Sbuffa 'l vapore, l'elica gira vertiginosa,
ed ella piange vedova quando non è pur sposa...
Guarda con la pupilla tremola ed angosciata,
guarda... poi dice a l'onde con voce incerta e irata:
— « O mare, tu lontano porti colui ch'è mio,
e quanto soffro io grama lo sa soltanto Iddio!
O mare, s'ei crudele parte da me repente,
per non tornar più mai presso a 'l mio cor dolente,
tu compi, ti scongiuro, l'ultima mia vendetta:
da te l'anima mia questo conforto aspetta! » —

X

Il bastimento fugge su l'onde: un giovinetto
guarda l'abbandonata riva con lieto aspetto,
e pensa: — Addio, tu povera fanciulla; t'ho lasciata
per sempre, addio! Lo giuro, fanciulla mia, t'ho amata
con ardente pensiero, con tutto l'amor mio,
ma adesso basta, e pensi a te, o fanciulla, Iddio!... —

X

..... fu terribil tempesta..... i vortici sfrenati
fũro di membra umane a un tratto seminati.....

X

Presso a un veron seduta, con la speranza in seno
una gentile guarda per l'ampio mar sereno;
ha scarno e bianco 'l viso, ha la pupilla mesta
ed è ravvolta tutta dentro di bruna vesta.
Su le ginocchia siede un bimbo pensieroso
che de la donna 'l viso carezza doloroso:
— Madre, che cosa guardi?... — Io guardo 'n fondo a 'l mare
dove non una vela, non un'antenna appare! —
E piange, e va pensando al suo tradito amore,
che da cinquanta mesi si tramutò 'n dolore!
Trillan le rondinelle per l'ampio cielo a volo:
— « O rondini, sapete voi che cos'è mai duolo?...
Partiste co 'l novembre, tornaste con l'aprile,
partì pure lontano, non è tornato un vile!
O mare, o dolce mare, dammene tu notizia,
acchetami de 'l core quest'arcana mestizia;
tu l'hai visto partire da me lontano tanto,
hai visto 'l mio dolore ed hai visto 'l mio pianto,
tu sai che qui pur geme un'anima ch'aspetta:
mare, compisti forse l'ultima mia vendetta?... » —

X

E 'l bimbo le carezza 'l viso lacrimante,
e dice con accento dimesso e balbettante:
— Madre, che cosa guardi?... — Io guardo 'n fondo a 'l mare
ove una bruna croce a li occhi miei compare! —

Manduria, 1885.

GIUSEPPE GIGLI.

(Comunicati)

In occasione del Genetliaco del Re, si dettero a Monopoli due consecutive accademie di beneficenza sul teatro di quella città. In ambedue le sere, il teatro era gremito di spettatori per il lusinghiero programma di musica vocale ed instrumentale.

La signorina Carolina Bregante recitò per la circostanza una sua calda poesia, con tale attrazione da riscuoterne frenetici applausi.

La brava filarmonica Verdi, diretta dall'egregio professore signor Saragò, seppe accitare l'entusiasmo dell'uditorio, come pure il signor Saragò ebbe immense ovazioni per i pezzi a memoria da lui eseguiti in modo sorprendente, sul suo violoncello. Lode si ebbe altresì la signorina Saragò pel suo modo di suonare il piano.

Le allieve del professore D. Checco Perugini fecero onore al loro maestro eseguendo a perfezione i loro pezzi, del che ebbero grandi applausi, e furono, la signorina Martinelli, le signorine Manfredi, le signorine Perugini, la signorina Finamore e la bella bambina di sette anni Fanny Brunetti, cara esordiente.

Con grande valentia e da artisti, suonarono, il professore Giovè il fagotto, il professore Gaetano Turchiarulo il piano, e il sig. Alò il flauto. L'egregio signor Vincenzo Farnerari Manfredi cantò con maestria vari pezzi, come cantò anche bene la di lui nipote, signorina Capozzi. Abbellirono le serate gli artisti valentissimi, i bravi cantanti, signori fratelli Muciaccia.

Prese parte eziandio la distinta signorina Maria Bregante, allieva del non mai compianto abbastanza, maestro Coop, suonando da pianista un difficile pezzo di Thalberg. Sonarono anche bene le altre signorine Bregante, Carolina ed Elisa.

E la loro madre, signora Fanny Bregante Stähly, non ostante le sue gravi affezioni, volle associarsi anch'essa ai dilettanti Monopolitani per questo nobile scopo di beneficenza, e suonò a memoria musica tedesca, gradita tanto, che se ne volle la sera seguente la ripetizione, per il che fu molto commossa la gentilissima signora napoletana.

Vi furono altresì due altre belle poesie, l'una, del pretore cavalier Stanislao Turchiarulo, e l'altra, del signor Vincenzo Manfredi.

Vogliamo tali accademie ripetersi con più frequenza, sì per la carità, che per incoraggiare la gioventù studiosa.

18 marzo 1885.

L. O.

Spegnevasi improvvisamente in Putignano la sera del 12 corrente, nella giovine età di 43 anni, una cara esistenza, la signora **IRENE COLAVECCHIO** nata **Amati**.

Disparve, inconscia della morte, quando lieta le sorrideva la vita: tremendo mistero, in cui la mente si perde ed il cuore si schianta!

O anima benedetta, deh, vedi il dolore inconsolabile del tuo marito Antonio, affettuosissimo, de' tuoi dilette nove figli, dei parenti ed amici, i quali in te piangono amaramente la donna di esemplari virtù, a cristiana pietà informata, la moglie fedelissima, la madre amorosa, l'amica vera e leale.

È orrendo anche il tuo strazio di lassù per la dipartita da noi!

Ti conforta però; chè, lasciando eredità di affetti immensa, imperitura, il marito, i tuoi figli fanno del tuo nome e della tua memoria cosa sacra pei loro cuori, e seguiranno le tue orme, ora più che mai, con religioso dovere.

Quanti ti conobbero e ti ammirarono non ti dimenticheranno per lungo andare di tempo, che temprare può il dolore, dileguarlo giammai!

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 31 Marzo 1885.

NUM. 6.

SOMMARIO. — La Camorra (*Pasquale Villari*). — Cronologia dell'Arte in Terra d'Otranto (*Cosimo De Giorgi*). — Barisano da Trani e le sue fusioni in bronzo (*F. Sarlo*). — Corriere di Roma (*Minimo*). — Nella Notte (*Francesco Nuzzolese*). — POESIE: Leggenda « La Gemma » (*Achille Giulio Danesi*). — La vendetta del mare (*Giuseppe Gigli*). — Bibliografia. — Brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*E. Scorticati*). — Comunicati. — Necrologia.

LA CAMORRA ⁽¹⁾

Negli scorsi mesi raccolsi alcune notizie intorno allo stato delle classi più povere, specialmente nelle province meridionali. Debbo però dire, innanzi tutto, che nel raccogliere queste notizie io ho avuto lo scopo di provare che la camorra, il brigantaggio, la mafia sono la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere quei mali. So che molti lo ammettono, ma pochi se ne formano un concetto chiaro. Sono ben lontano dallo sperare di potere, con alcune lettere, risolvere problemi di una sì grande importanza e difficoltà. Credo però che anche pochi fatti ed esempi possano spronare ad altre nuove ricerche.

A che gioveranno queste ricerche? Sarà sperabile portare qualche rimedio ai mali? Lo vedremo in appresso. Intanto, per cominciare dalla camorra, noterò che la legge di sicu-

(1) Chi ricorda il rumore che levarono le *lettere meridionali* del Villari, quando vennero pubblicate per la prima volta, ci sarà grato di avere riprodotta quella sulla *Camorra*, male sociale che persiste ancora, sventuratamente, come la *Mafia*.

Queste *lettere meridionali*, in cui si ritrova il solito spirito d'osservazione, l'acutezza tutta propria dell'ingegno del Villari, furono, nel 1875, dirette a Giacomo Dina, il forte e compianto giornalista, direttore dell'*Opinione*. Furono pubblicate in volume, per la prima volta, nell'anno 1878. Ora, che vi è una *Questione di Napoli*, sono state ristampate, con aggiunte e con altri lavori del Villari sulla *questione sociale*. (*Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia* di Pasquale Villari — 2.^a edizione riveduta e molto accresciuta dall'autore. — Fratelli Bocca - Roma, 1885). Il volume è dedicato a Napoli, patria dell'illustre autore, ed a coloro che soccorsero i colerosi nell'epidemia dell'estate scorsa.

La maggior parte degli scritti sulla *questione sociale* furono pubblicati per la prima volta, nella *Rassegna Settimanale*, fondata dagli onorevoli Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti; la quale, nel breve periodo ch'ebbe vita, prima a Firenze e poi a Roma, si rese benemerita per avere seriamente posta la *questione sociale* in Italia e mostrata la necessità di provvedere ai modi di risolverla.

La *Rassegna Settimanale* finì per dar luogo alla *Rassegna quotidiana*, giornale di lotta e propaganda che, politicamente, ha avuto un successo di prim'ordine; e si deve a questo giornale, così bene diretto dall'abile e dotto polemista professor Michele Torraca, la costituzione dell'attuale partito di governo.

rezza pubblica suppone che il camorrista non faccia altro che guadagnare indebitamente sul lavoro altrui. Invece esso minaccia ed intimidisce, nè sempre per solo guadagno; impone tasse; prende l'altrui senza pagare; ma ancora impone ad altri il commetter delitti; ne commette egli stesso, obbligando altri a dichiararsene autore; protegge i colpevoli contro la giustizia; esercita il suo mestiere, se così può chiamarsi, su tutto: nelle vie, nelle case, nei ridotti, sul lavoro, sui delitti, sul gioco. L'organizzazione più perfetta della camorra trovasi nelle carceri, dove il camorrista regna. E così, spesso si crede di punirlo, quando gli si dà solo il modo di continuare meglio l'opera sua. Ma quello ancora che la legge non sembra sospettare, e che molti ignorano, si è che la camorra non si esercita solo negli ordini inferiori della società; vi sono anche camorristi in guanti bianchi ed abito nero, i cui nomi e i cui delitti da molti pubblicamente si ripetono. Le forme che la camorra piglia, nei diversi luoghi e fra le diverse persone che la esercitano, sono infinitamente varie.

Non è lungo tempo io scrissi ad un vice-sindaco di Napoli, amante del suo paese, antico liberale, patriotta provato: « Mi dici qualche cosa della camorra? Va essa avanti o indietro; comincia ad essere davvero estirpata? » — Egli mi fece una risposta che non riferisco tutta, perchè a molti parrebbe una dipintura esagerata dei fatti. Copio solo la conclusione della lettera.

« Moltissime ordinanze municipali non possono qui attecchire, se non convengono agli interessi della camorra. Napoli comincia a ripulirsi dacchè la camorra con i suoi appaltatori ne trae guadagno. Ed io, come vice-sindaco di....., ho potuto obbligare 1157 proprietari a restaurare ed imbiancare le loro case e le ville (1), che sono cinte di mura, dacchè, senza che lo sapessi, la camorra locale ha diretto, di comune accordo col mio usciere, l'operazione. »

Questo stato di cose fa paura, spaventa sempre più, quando si esamina più da vicino, e se ne vede tutta l'estensione.

Perchè la camorra divenga possibile, occorre che vi sia un certo numero di cittadini, e anche una classe intera, che si pieghi alle minacce di pochi o di molti, che siano organizzati. Una volta che questo fatto, per qualche tempo, si avvera in proporzioni abbastanza larghe, riesce facile assai capire in che modo la malattia si estenda a poco a poco, e pigli forme diverse, secondo che penetra nei diversi ordini della società. Il male è contagioso come il bene, e l'oppressione, specialmente quella esercitata dalla camorra, corrompe l'oppresso e l'oppressore, e corrompe ancora chi resta lungamente spettatore di questo stato di cose, senza reagire con tutte le sue forze. Perciò importa conoscere dove questa oppressione comincia e si può esercitare più impunemente; perchè ivi è la prima radice del male, dalla quale tutto il resto deriva, perchè ivi, se è possibile, bisogna portare il rimedio.

(1) Per *ville* molti intendono a Napoli i giardini che circondano o sono accanto alle ville.

La città di Napoli è, fra molte, quella in cui la bassa plebe si trova, non voglio dire nella maggiore miseria, perchè ciò non è il peggio, ma nel più grande abbandono, nel maggiore avvillimento, nel più doloroso abbruttimento. Contro di essa tutto era permesso sotto il regime borbonico. Il *galantuomo* poteva, senza temer nulla, quando era di giorno e nella pubblica via, usare il suo bastone, perchè la polizia pigliava in queste occasioni sempre le sue parti. Le limosine date a larga mano dai privati, dai conventi, che distribuivano la minestra, dalle Opere pie, anche dal Governo, che distribuiva pane, alimentavano la miseria e la rendevano permanente. La camorra così nasceva naturalmente in mezzo a questi uomini; era il loro governo naturale, ed era perciò favorita, sostenuta dai Borboni, come un mezzo di *ordine*. Qui il camorrista atterriva, minacciava e regnava. Qui egli prendeva i giovanetti di 14 o di 16 anni, per insegnar loro a rubare il fazzoletto, che restava a lui, dando in cambio, e come per favore, qualche soldo. Qui egli poteva fare degli uomini e delle donne quello che voleva. E siccome spesso faceva, con le sue, anche le altrui vendette, così qualche volta non solo incuteva terrore, ma ispirava ammirazione ed affetto in quegli stessi che opprimeva. Cominciata la malattia si poté subito diffondere. Una volta che questo spettacolo non disgustò più, l'oppressione e la violenza non parvero un delitto, e le esercitarono molti che, in altre condizioni sociali, avrebbero trovato nella loro coscienza un ostacolo invincibile.

Per comprendere la verità di quello che dico, e per poter ragionare in buona fede su questi fatti, occorrerebbe prima di tutto andare a vedere coi propri occhi dove e come vivono le più povere famiglie. Si tratta di una popolazione enorme, che si divide in categorie diverse, ciascuna delle quali ha caratteri, costumi, sventure proprie. Cito degli esempi, ed il lettore non si stanchi se, pur avendo io stesso veduto molti fatti, riferisco le parole di alcuni che andarono espressamente a visitare i poveri.

Lo scorso dicembre io scrissi ad un architetto, che era stato più volte adoperato dal municipio di Napoli, pregandolo che mi dicesse qualche cosa di quelli che si chiamano colà i *fondaci*, nei quali abita la più misera gente, e che sono disprezzati dalle donne stesse del popolo. Per ingiuriarsi fra loro, l'una chiama l'altra *fummachéra* (abitante dei fondaci).

« Questi fondaci (egli rispondeva) hanno generalmente « un androne, senza uscio di strada, ed un piccolo cortiletto, « ambedue sudicissimi, i quali mettono in una grandissima « quantità di pessime abitazioni, molto al di sotto degli « stessi canili; le quali tutte, e specialmente quelle in ter- « reno, sono prive di aria, di luce ed umidissime. In essi « vivono ammonticchiate parecchie migliaia di persone, tal- « mente avvillite dalla miseria, che somigliano più a bruti « che ad uomini. In quei covi, nei quali non si può entrare « per il puzzo che tramandano immondizie ammassate da « tempi immemorabili, si vede spesso solamente un mucchio « di paglia, destinata a far dormire un'intera famiglia, « maschi e femmine tutti insieme. Di cessi non se ne parla, « perchè a ciò bastano le strade vicine ed i cortili.

« Solamente in due o tre fondaci, dei molti visitati da me, « le donne esercitano la miserabile arte di fare stuoie, o « impagliare sedie; negli altri tutti non si vede nessuno a « lavorare, ma solo spettri seminudi ed oziosi. A me accadde « d'incontrare in parecchi fondaci, donne che vagano per « i cortili, con la sola camicia indosso, che pur veniva giù « a brani. Infine la più terribile miseria trova ricetto in

« questi fabbricati, dove non manca mai qualcuna delle più « abbiette e luride case di prostituzione.

« Nella nostra città sono n. 94 fondaci, come potrai vedere « dall'elenco che t'invio: sicchè, calcolando che ognuno sia « abitato da n. 100 persone (e con questo numero mi metto « al di sotto del vero), sarebbero circa 9400 questi esseri « infelici. » — I peggiori fondaci sono quelli che si trovano nei quartieri di Pendino, Porto e Mercato, 51 in tutto. Gli altri sono migliori, ma di poco. Ognuno di essi ha il suo proprio nome: Baretteri, Tentella, S. Crispino, Scannasorci, Divino Amore, Presépe, Pisciafino, Del Pozzillo, Abate, Crocefisso, Degli Schiavi, ecc. L'ultimo parmi il nome più adatto.

Il lettore ha mai sentito parlare degli spagari di Napoli, e delle grotte in cui abitavano? Questa gente forma una classe numerosa, non chiede la limosina, lavora, ha un mestiere. Nel tempo del coléra, pochi anni sono, furono chiuse quelle luride tane, che erano la loro unica dimora. Tuttavia, mesi sono, pregai una persona amica di andare colà dov'erano una volta le grotte, e vedere; trovandole ancora chiuse, cercasse dove abitavano gli spagari, e li visitasse. Riferisco qui due delle lettere ricevute. Sono dello scorso novembre.

« Ieri trovai una delle così dette grotte degli spagari, la « più parte essendo ormai chiuse. Essa sta in sul principio « delle Rampe di Brancaccio, quando si discende. Il suo in- « gresso non annunzia l'orrore che vi si trova. Somiglia « alle catacombe di S. Gennaro, se non che è assai più lu- « rida e meschina. Vi si cammina col lume, e solo di tanto « in tanto, ma assai di rado, vi sono delle aperture, balcon- « cini e finestre, che mettono, due nei giardini di Franca- « villa, altre in umide corti.

« Tutta questa grotta è gremita di letti, l'uno dall'altro « poco più discosti di quel che sono nelle sale dell'ospedale « degl'incurabili. Ad eccezione di qualcuno, sono tutti letti « assai grandi, da contenere più persone. Sarebbe impossi- « bile descriverne il sudiciume e la povertà. Una perfetta « armonia è tra quei luridi canili, l'orribile grotta e gli « abbruttiti abitanti, e tutti insieme sembrano formare un « mondo a parte, che non possa andare altrimenti da quello « che va. Fra gli abitanti v'è una certa gerarchia. Accanto « alle poche finestre, là dove arriva qualche raggio di sole, « si trova un poco meno di miseria; dove però non arriva « la luce, ivi chi si avanza col lume, vede una miseria in- « descrivibile. Ed è singolare come anche qui, quelli che « stanno meglio compatiscano e quasi disprezzino quelli « che stanno peggio.

« Vivono in questo luogo 25 famiglie e sono circa 100 « persone. Il sudiciume è tale, che la vista colà d'una conca « col bucato, mi rallegrò in modo che mi parve un'oasi nel « deserto. Vicino alle finestre si paga sino a 10 lire il mese, « dove manca la luce si discende fino a 25 soldi. Hanno « l'aria più che di gente infelice, di gente abbruttita. Quando « fa bel tempo, escono a guisa di formiche e si spandono « al sole.

« Tutta questa gente mi piativano d'intorno, domandando « misericordia e dicendo che erano obbligati a restar lì « senza luce, senz'aria, senza medici. Quando sono amma- « lati, essi dicono, restano abbandonati fino a che muoiono « o vanno all'ospedale. La persona che subaffitta questo « locale, e vi fa su un buonissimo guadagno, si è perfino « ruscata di fare le più necessarie riparazioni e così non « di rado la pioggia inonda la grotta. »

Aggiungo una seconda lettera della stessa persona.

« Andai in un altro luogo, che è una volta al di sotto del

« Corso Vittorio Emanuele, con mura che la chiudono dai due lati e formano così uno strano ricovero. Ivi erano molti a lavorare lo spago, la più parte giovani figlie di capi-spagari, le quali però non vi dormivano. Una grande e com-moventissima miseria mi colpì allora sino al fondo dell'anima. Una povera vedova di poco più che 30 anni, d'un aspetto che dimostrava essere ella già stata bella, aveva cinque bambini, un giovanetto di 12 anni e quattro bimbi, l'ultima delle quali di 3 anni appena: tutti assai belli. Erano stati una volta agiati, perchè figli d'un operaio che guadagnava bene, ma che era morto sollevando alcuni pesi troppo gravi alle sue forze. La donna, che nella sua infanzia aveva fatto la spagara, è tornata ora all'antico mestiere, col quale guadagna dieci soldi al giorno, tranne quando, pel gran freddo, non potendo muovere le mani irrigidite, non riesce a fare quel tanto che deve. I bambini girano le ruote per le altre donne e guadagnano ciascuno un soldo, col quale comprano castagne secche e così si sostentano fino a sera, quando, venendo pagati i dieci soldi alla madre, mangiano tutti qualche altra cosa. Dorché mono in un angolo di questo locale, sopra alcune foglie secche. Non hanno neppur l'idea d'una coperta o d'un panno per ricoprirsi. La notte si mettono tutti rannicchiati, l'uno sull'altro, e tremano dal freddo: non hanno lume. La donna mi mostrò i cenci che li coprivano, in molti punti rosi dai topi piccoli e grossi, che nel colmo della notte camminano sui loro corpi. Allora i bambini spaventati gridano e piangono. Ed essa batteendo con una pietra sul muro, cerca con quel rumore di spaventare ed allontanare i topi, che non vede. Quella donna deve essere onesta e buona, perchè il pensiero che più di tutti la turbava era la riuscita dei figli. Essa teme che il primo, il quale ha già 12 anni, ed è già molto vivo, possa presto divenire un cattivo soggetto. »

Se è vero quel che dice il Quetelet, che assai spesso è la società quella che mette il coltello in mano al colpevole, e se questo giovanetto divenisse un giorno assassino, non avrebbe egli il diritto di dire alla società: Io ho ammazzato un uomo; ma tu avevi già prima ammazzato la mia coscienza?

Potrei continuare quella descrizione sino all'infinito, ed aggiungere lettere a lettere, fatti a fatti, sempre vari, sempre brutali, sempre orribili. Ma non voglio stancare la pazienza del lettore. Su questa povera gente tutti abusano. Il tugurio in cui abitano, le misere ruote con cui lavorano lo spago, la canapa di cui si servono, nulla appartiene ad essi; per ogni cosa debbono pagare, e pagare ad uomini che gli opprimono, li tormentano, non hanno di loro alcuna pietà e vivono guadagnando sulla loro abbruttita miseria. Basta avvicinarsi a questi luoghi, per essere circondati da una folla che chiede l'elemosina, e, senza essere interrogata, racconta la varia Iliade delle sue miserie. Qui bisogna venire a studiare per convincersi che la camorra comincia a nascere, non come uno stato anormale di cose, ma come il solo stato normale e possibile. Supponendo domani imprigionati tutti i camorristi, la camorra sarebbe ricostituita la sera, perchè nessuno l'ha mai creata; ed essa nasce come forma naturale di questa società. Intanto qui si recluta la popolazione enorme dei piccoli ladri, i quali rubano a vantaggio dei loro capi: e quando vanno a centinaia nelle prigioni costituiscono anche là il popolo della camorra, perchè ivi essa ha pure i suoi sovrani, le sue assemblee e la sua gerarchia, non meno potenti, non meno audaci che fuori. Il guadagno del camorrista si fa allora sulle fave-

nere, sul pane nero di cui il carcerato povero deve rilasciare una parte; colui che ha dei soldi rilascia tutto, per comprare dalla camorra qualche cosa di meglio, spesso ancora per ricomprare quello che ha venduto.

Ma a che pro, mi si può dire, questa lunga geremiata? Si sa che la miseria c'è, e che è orribile. C'è stata e ci sarà sempre dappertutto, insieme coi delitti. Lo so anch'io che vi sono uomini, ai quali se si mostra una moltitudine che affoga nella miseria, nella fame e nella corruzione, hanno sempre la stessa risposta: — Bisogna aver fede nella libertà. *Il secolo, il progresso, i lumi!* — Con questa gente io non so nè ho voglia di ragionare. A loro non saprei dire che una cosa sola: — Spegnete i vostri lumi e andate a letto. Contentatevi di sentire ogni giorno ripetere dagl'inglesi e dai Tedeschi, che i popoli latini conoscono la forma e non la sostanza della libertà, perchè non hanno mai voluto capire che popolo libero è quello solamente in cui i potenti e i ricchi fanno un perenne sacrificio di loro stessi ai poveri ed ai deboli. E non vogliono capire che una plebe misera e corrotta corrompe tutta la società; sicchè è nel loro interesse, in quello della moralità propria e dei propri figli, combattere questo male con tutta l'energia possibile.

Io parlo invece a coloro che, senza illusioni, credono utile e necessario studiare il male per cercarne i rimedi. E questi, certo, sono molti, complessi, difficili. Accennerò a qualcuno di quelli che mi sembrano più evidenti, e comincerò dal più difficile di tutti, quello che richiede maggior tempo e danaro. A Napoli v'è una questione colossale, che nasce dalla costruzione stessa della città. Questa condizione di cose peggiorò molto dal tempo in cui, invece di fare, come pel passato, scorrere le acque che piovono, a rigagnoli o a fiumi per le strade, si costruirono assai malamente le fogne, nelle quali, per mancanza di pozzi neri, va ogni cosa. Le materie restano ora, quando non piove, ferme, e le loro esalazioni miasmatiche si sentono per le vie, entrano nei condotti nelle case. Quando invece viene la pioggia, sono portate al mare, che bagna le rive così incantevoli e così popolate della città: ivi in tempo di calma si fermano, e lo scirocco rimanda indietro i miasmi. Il rimedio è difficile, perchè manca l'acqua, ed in molti luoghi il livello delle strade è uguale a quello del mare. Intanto le febbri intermittenti fanno strage nella misera popolazione. Le *Guide* inglesi e tedesche hanno sempre un capitolo sulla *febbre napoletana*, di cui nei tempi passati non parlavano punto. Gli alberghi abbandonano la marina e salgono sulla collina. Si aggiunga a questo, che la mancanza di spazio costringe la povera gente a vivere accatastata in tugurii spaventevoli: onde in nessun paese della terra si vedono più chiare le terribili conseguenze della teoria del Malthus. Qui anche la parte meno misera del popolo abita nei *bassi*, i quali non solamente sono senza aria e senza luce, ma son tali che spesso per entrarvi, si discendono alcuni scalini, onde la malsana umidità. S'aggiunga poi che anche oggi si continua a costruire questi *bassi* nel medesimo modo, e si capirà come il primo e più difficile problema risguardi l'igiene generale della città, la costruzione delle case per i poveri, per i quali dal 59 ad oggi non si è fatto nulla. Si pensi che molti dei più miseri vivevano e vivono accattando, ricevendo sussidi, quando non fanno di peggio. Queste limosine e sussidi sono ora scemati, perchè un governo libero non può distribuire il pane, perchè le corporazioni religiose furono sciolte. Si consideri che il prezzo dei viveri e delle case è cresciuto, mentre l'aumento della mano d'opera non giova a chi non

aveva e non ha mestiere, e si dica poi se rimedia al male la scuola elementare, a cui del resto questa gente non va e non può andare. La sua condizione certo non è migliorata, forse è peggiorata. Di ciò io sono più che convinto, per quel che ho visto coi miei occhi.

In questo stato di cose, i rimedii principali e più facili sono due. Estirpare la camorra, la quale deve essere ritenuta come una piaga sociale assai più profonda di quel che ora si suppone. Per riuscirvi, bisogna prima studiarla e conoscerla bene; bisogna poi che la legge la determini meglio, e renda così possibile il colpirla in tutte le sue forme. I colpi dovrebbero essere più fieri, più inesorabili contro coloro che non sono popolo, e pur la esercitano e ne profitano. Il camorrista dovrebbe nelle carceri essere isolato, o mandato in quelle dell'Italia settentrionale, altrimenti la prigionia, se non è un premio, non è certo una pena per lui. Da alcuni mesi il governo è rientrato in una via di rigore, che aveva, secondo me, a torto abbandonata per lungo tempo. Bisognerebbe che questo rigore fosse permanente, che continuasse nella prigione, e avesse, per quanto è possibile, l'aiuto di una legge di pubblica sicurezza, con qualche articolo aggiunto a quel troppo semplice articolo 120, il quale si contenta di mettere fra le persone sospette coloro che « esigono danaro abitualmente ed illecitamente sugli altrui guadagni. » A torto si è creduto di aver così definito la camorra, che invece sfugge facilmente alla pena.

Ogni sforzo sarà però vano se, nel tempo stesso in cui si cerca di estirpare il male con mezzi repressivi, non si adoprano efficacemente i mezzi preventivi. Io non mi stancherò mai di ripeterlo: finché dura lo stato presente di cose, la camorra è la forma naturale e necessaria della società che ho descritto. Mille volte estirpata, rinascerà mille volte. Quella plebe infelice, che con leggi repressive noi a poco a poco liberiamo dai suoi oppressori, deve essere con leggi preventive spinta, costretta al lavoro. Non bisogna contentarsi d'aiutarla con quelle infinite limosine che aprono spesso una nuova piaga sociale, perchè alimentano l'ozio ed il vagabondaggio. Non bisogna credere e ripetere che a tutto rimedia la scuola elementare, la quale in questi casi non rimedia a nulla. Si guardi un poco a quello che avviene naturalmente, quando si trovano a Napoli uomini veramente pietosi e benemeriti, che conoscono i mali del loro popolo. Alfonso Casanova, che da poco abbiamo perduto, fu giustamente amato come un santo. La sua *Opera per fanciulli usciti dagli Asili* era fondata collo scopo di cercare i piccoli vagabondi, ed insegnar loro, insieme con l'alfabeto, un mestiere. Tutti riconobbero che quello era il bisogno vero del paese, tutti l'aiutarono e l'amarono, quasi lo adorarono. Altri tentarono e tentano l'impresa con eguale fortuna, perchè la carità cittadina non è mai mancata colà. E, se il Governo vuol davvero operare, deve imitare questi esempi, suggeriti dalla natura stessa delle cose. Come la camorra è un male che sorge spontaneo, e però tanto più profondo, in un certo stato sociale; così questi tentativi sono lo sforzo generoso e spontaneo della società stessa per redimersi. Bisogna combattere la prima, aiutare i secondi. Il Governo deve prendere le cose come sono, entrare nella via suggerita dall'esperienza della gente onesta del paese, e lasciar da un lato le teorie. E il danaro non manca, se una volta si vorrà ammettere che infinite Opere pie elemosiniere, le quali così spesso sono più uno stimolo che un rimedio alla miseria, debbano tutte essere trasformate in modo da ottenere il loro scopo con la previdenza, dando col pane, e

come condizione *sine qua non*, l'insegnamento e l'obbligo del lavoro.

E, perchè si veda quanto questo male sia generale, e non paia che io voglia prendere tutti gli esempi dal Mezzogiorno d'Italia, ne citerò uno del Settentrione. Nella *Rivista Veneta* (vol. IV, fasc. 5, 1874) è stato poco fa pubblicato dal professore Cecchetti dell'Archivio dei Frari, un lavoro, in cui si danno alcune statistiche assai eloquenti. Dal 1766 al 1789 si trova che Venezia ebbe una media di 2000 poveri. Le cose sono da allora in poi talmente peggiorate, che nel 1860 erano nei registri di beneficenza iscritti 31,890 individui, in una popolazione di 123,102 abitanti. Nel 1861 la popolazione discese a 122,565, e gl'iscritti alla beneficenza salirono a 32,422. Nel 1867 la popolazione discese a 120,889 e nel *catalogo* della beneficenza erano registrati 33,978 individui. Questi erano nel 1869, 35,000; nel 1870, 35,728; nel 1871, 36,200. E qui finisce la statistica, non senza notare che bisogna, per l'anno 1871, aggiungere circa 700 poveri vergognosi, i quali rappresentano altrettante famiglie. È vero che negli ultimi anni la popolazione di Venezia ebbe qualche lieve aumento, essendo nel 1871 salita a 128,901 abitanti; ma in sostanza, dai calcoli ufficiali del signor Cecchetti risulta un continuo aumento di poveri, e risulta che un terzo circa della popolazione di Venezia è ora sussidiata dalla beneficenza, o almeno scritto nei registri come meritevole di sussidio. Ho sentito molti e molti domandare: Perchè lo spirito intraprendente, operoso, audace qualche volta sino all'eroismo, degli antichi Veneti, non è ancora cominciato a risorgere colla libertà? Le ragioni sono infinite. Però tra le ragioni, a mio avviso, non è ultima questa, che la carità cittadina ha accumulati infiniti tesori, i quali sono ora destinati ad impedire che quello spirito risorga.

Dopo ciò l'eterna risposta deve essere sempre: Vedremo, provvederemo, faremo? Cioè, lasceremo fare, lasceremo passare? Intanto la stampa straniera ci domanda: — Quando l'Italia sarà finalmente civile? — E se questo è quello che segue a Venezia, che cosa deve seguire a Napoli, città tanto più grande, tanto più malmenata! Lo dica l'esercito sterminato di poveri che vive colà senza lavoro. Qualcuno darà loro da mangiare, se di fame non muoiono. Sì, è la carità, ma una carità che uccide, che demoralizza, che abbrutisce.

— E voi, mi si dirà, avete la ingenuità di credere che in breve si può rimediare a mali così gravi e profondi? Non vedete che ci vuole un secolo? — Sì, lo vedo, ma vedo ancora che se cominceremo domani, ci vorrà un secolo ed un giorno. —

E per ora vedo ancora che, quando torno a Napoli, il mondo è mutato per me e per i miei amici. La parola è libera, la stampa è libera, molte vie si sono aperte dinanzi a me. La differenza è come dalla notte al giorno; se dovessi tornare al passato, mi parrebbe di scendere nella tomba. Abbandono le strade centrali, vado nei quartieri bassi, e ritrovo le cose come le lasciarono i Borboni. I fondaci di Scanna-sorci, Tentella, San Crispino, Pisciaivino, del Pozzillo, ecc., sono là sempre gli stessi, coi medesimi infelici, forse ancora più oppressi, più affamati di prima. Tutta la differenza, se mai, sta in ciò che il muro esterno fu imbiancato. E sono allora tentato di domandare a me stesso: Ah! dunque la libertà che tu volevi era una libertà per tuo uso e consumo solamente?

PASQUALE VILLARI.

CRONOLOGIA DELL'ARTE IN TERRA D'OTRANTO

NOTE E APPUNTI.

L'anno scorso il Comitato esecutivo dell'Esposizione italiana in Torino m'invitava a tener due conferenze nella sala destinata a tal uopo nel recinto della Mostra. Pensai che sarebbe stato opportuno in quella occasione così solenne richiamar l'attenzione dei settentrionali su questo angolo remoto dell'Italia meridionale; e mi proposi di fare una breve rassegna delle nostre forze fisiche e intellettuali, togliendo argomento da ciò che Terra d'Otranto avea mandato alla Mostra torinese.

E dopo aver parlato in una prima conferenza sulla *Cultura fisica e intellettuale* di questa provincia, volli nella seconda terminare il quadro, tracciando poche linee sull'Arte in Terra d'Otranto, cioè sul sentimento estetico di questa contrada, che si rivela nei monumenti, nelle pitture, nelle sculture, nei mosaici, nell'arte ceramica, nella musica, e via via. Avevo già raccolto in 18 anni di continue escursioni molti materiali per questo lavoro e li avevo disposti cronologicamente e geograficamente; sicchè il mio compito non mi riuscì difficilissimo.

Ed ora pubblico alcuni di questi materiali sotto forma di appunti, facendo un piccolo *censimento* dei nostri monumenti, da servire di itinerario e di guida agli archeologi non salentini che vorranno studiare un dato periodo dell'arte in questa provincia. Non descriverò nè monumenti, nè cimelii, chè ciò mi trarrebbe molto per le lunghe; nè l'indole di questo periodico lo comporterebbe. Saranno tante pagine staccate, ciascuna delle quali potrà leggersi anche isolatamente, e su ciascuna segnerò con ordine cronologico e geografico quello che tutt'ora esiste di artistico nella Terra d'Otranto.

Tralasciando i monumenti dell'era preistorica, sui quali regna ancora un buio profondo, nonostante le molte scoperte fatte nell'ultimo ventennio, comincerò da quelli dell'era pagana, e poi scenderò a quelli dell'era cristiana nei loro diversi periodi.

L'elenco però non è completo perchè non tutta la superficie di questa vasta provincia è stata ancora esplorata; molto resta ancora sotterra e vedrà chissà quando la luce del sole. Io segnerò soltanto quei monumenti che tuttora esistono in Terra d'Otranto, tralasciando quelli distrutti, che formano pur troppo la parte più numerosa dell'elenco. Tra quelli enumerati ve n'ha di molti che son segnati con data precisa ed hanno caratteri assai distinti; e su questi non cade nessun dubbio nella distribuzione cronologica. Ma ve n'è degli altri sui quali è muta la tradizione; e questi io raccomando più specialmente alle ricerche ed agli studi degli specialisti. Io gli additerò ad essi man mano che li andremo incontrando per via.

Premesso questo, comincerò l'esame dai monumenti e dai cimelii dell'era pagana in Terra d'Otranto.

I.

Monumenti messapici e greci.

I Messapi prima e poi i Greci discesero, per via di mare, sulla Penisola salentina parecchi secoli prima della fondazione di Roma e vi dimorarono a lungo fabbricando città, ergendo monumenti, e lasciandoci nelle necropoli i prodotti

dell'arte e del loro ingegno. Da quel tempo ha principio la nostra civiltà. Nel popolo messapico il sentimento dell'arte era molto squisito; e lo vediamo oggi, più che negli edifici, nei cimelii che vengon fuori dai loro sepolcreti. Questi cimelii sono stati dispersi in parecchi musei nazionali ed esteri; solo pochissimi si conservano nel Museo provinciale di Lecce e nei musei comunali di Taranto, di Brindisi, di Oria e di Gallipoli ed in parecchie gallerie private.

Le città messapiche erano per la maggior parte collocate lungo le due coste adriaca e jonica, o a breve distanza da esse; poche nel mezzo della nostra piccola penisola. Tra le prime citerò *Gnathia*, Ostuni, *Carbina* (oggi Carovigno), *Brunda* (Brindisi) *Balesium*, *Rudhiae* (Rusce), *Bastae* (Vaste), *Leuca*, *Veretum*, *Uxentum* od *Oxan* (Ugento), *Aletium* (Alezio), *Neritum* (Nardò), *Mandurium*, *Mesochoron*. Tra le seconde *Caelia* (Ceglie Messapica), *Yria* (Oria) *Mesapia* (Mesagne), *Soletum*, *Myron* (Muro leccese) e qualche altra. La terminazione latina accenna all'occupazione per parte dei romani di queste città, sottraendole al dominio dei messapi e dei greci. Degli antichi nomi si conosce assai poco; e la stessa lingua messapica delle iscrizioni è ancora una sfinge che arrovela il cervello di dotti italiani e stranieri.

Cominciamo dal confine della provincia di Bari.

Di *Gnathia* restano pochi ruderi di monumenti e pochi cimelii. Un censimento molto accurato è stato fatto recentemente dal Pepe di Ostuni (1); ma prima di lui ne avevano scritto il Lenormant (2), il De Simone (3) e il Cataldi (4). *Gnathia*, oggi *Anazzo*, resta a 3 chilom. di distanza dalla stazione di Fasano, ed appartenne alla Messapia. Possono ancora vedersi alcuni ruderi delle mura che cingevano la città, situata presso l'Adriatico; e si riconosce anche in un piccolo promontorio il luogo dove sorgeva l'acropoli. Queste mura sono a grandi massi parallelepipedi, bene squadrati, sul tipo di quelli delle altre città messapiche di Carovigno, di Vaste e di Manduria: costruzioni isodome e senza cemento.

Restano ancora degli ipogei, alcuni dei quali convertiti in cisterne e tutti saccheggiati in vantaggio più della borsa che della scienza. Disparve la fonte e la torre marittima descritta dal Cataldi. Le iscrizioni messapiche, i vasi in terra cotta grezza o figurata e smaltata, e moltissimi cimelii in oro, argento, ferro e bronzo si trovano oggi dispersi in parecchi musei d'Europa; e quel ch'è peggio con false indicazioni di provenienza. Soltanto una piccola parte è stata pietosamente raccolta nel palazzo della signora Scarli-Colucci in Fasano e nel Museo di Lecce.

Entrando nella provincia di Lecce, la prima città che si incontra, a poca distanza dall'Adriatico, è Ostuni. Molto si è discusso sul nome e sulla ubicazione di questa città al tempo dei Messapi; ma le scoperte fatte in questo secolo di una vasta necropoli con iscrizioni messapiche, e gli oggetti in terra cotta e in bronzo, simili a quella di *Gnathia*, hanno tolto ogni dubbio. Queste iscrizioni furono pubblicate dal De Tommasi (5), dal Mommsen (6) e più recentemente

(1) L. Pepe. Notizie storiche ed archeologiche dell'antica *Gnathia*. Ostuni, 1882. Con 4 tavole.

(2) F. Lenormant. Notes archéologiques sur la Terre d'Otrante. Cnf. La Gazette archéologique. Paris, An. 7.^e, num. 2, 1881-82.

(3) L. G. De Simone. Note Japygo-messapiche. Torino, 1877.

(4) N. Cataldi. Prospetto della Penisola Salentina. Lecce, 1857.

(5) G. B. De Tommasi. Cnf. Bullettino di corrispondenza archeologica di Roma. Num. 4, aprile 1830.

(6) T. Mommsen. Cnf. Bullettino id. id. An. 1848.

dal Castromediano (1), dal Maggiulli, dal Pepe (2) e dal Tamborrino (3). Molti cimelii dei sepolcri sono stati raccolti dal Prof. E. Continelli; ed una lapide con iscrizione messapica trovata nella biblioteca di Ostuni.

Segue Carovigno, l'antica *Carbina*, della quale restano alcuni tratti di mura messapiche a ponente ed al Nord del paese. Nelle tombe si sono trovati vasi figurati e iscrizioni messapiche, armi e utensili domestici in bronzo ed in ferro. Alcuni sono conservati nelle collezioni private dei signori Andriani e Cavallo, altri sono dispersi nei diversi Musei della Penisola. Di *Carbina* han parlato il Cataldi, il Castromediano, il De Simone ed il Maggiulli nelle opere sopra nominate.

Tombe, iscrizioni e vasi simili ai precedenti sono stati rinvenuti presso S. Vito dei Normanni nel sito denominato *Campi strutto*. Tutto è andato disperso, con detrimento della scienza e della storia; restano solo alcune casse funerarie in pietra simili ai nostri pilacci. A breve distanza si osservano i ruderi di un muro largo m. 6.50, che corre parecchi chilometri da Est ad Ovest, formato di grossi macigni, e detto volgarmente *il paretone dei greci*, sulla destinazione del quale richiamo l'attenzione degli archeologi, come pure sopra un lungo fosso tagliato nel masso al N. di S. Vito, nella *contrada Carbonaj* (vulgo *Craunari*).

Quindi arriveremo a Brindisi dove non resta più nulla di messapico e di greco; e solo riconosciamo che questi popoli vi ebbero stanza per le iscrizioni messapiche raccolte coi cimelii dal Tarantini nel Museo comunale e dal Nervegna nella sua collezione privata.

Venendo verso Lecce, sotto i ridenti vigneti di Torchiarolo trovasi la necropoli dell'antica *Baletium* che ha dato il nome (*Valesio*) a tutta una contrada. Molte iscrizioni messapiche sono state pubblicate dal Mommsen, dal De Simone e dai signori Castromediano e Maggiulli. Le mura che Galateo vide sullo scorcio del xv secolo sono oggi scomparse; ne resta appena qualche traccia.

Anche in Lecce sono state trovate tombe e iscrizioni messapiche; ma uno dei luoghi più fecondi per le scoperte archeologiche è la vicina città di Rusce, la patria di Q. Ennio (4). Questo luogo ha richiamato nell'ultimo ventennio l'attenzione della nostra commissione archeologica (5), e soprattutto quella del De Simone (6). Restano pochi ruderi delle mura di cinta, ed alcuni ipogei; il resto o è sepolto sotterra, o è stato saccheggiato vandalicamente. Il museo di Lecce ha raccolto molti cimelii in terra cotta, argento, oro, bronzo e ferro; la collezione vascolare, illustrata da Jatta, da Henzen, da Lenormant, ecc., è soprattutto importantissima.

Presso Lecce visiteremo una cinta di mura megalitiche, sul tipo delle succitate, nei dintorni di Cavallino. Appartengono ad una città della quale s'ignora il nome; nel recinto della quale si son trovate anche tombe ed iscrizioni messapiche.

Seguendo lungo l'Adriatico, dopo Otranto troveremo Vaste (*Bastae*), dove restano le mura, oltre moltissimi cimelii nelle tombe, che oggi in parte si conservano nel museo di Lecce. Ed all'estrema punta del tallone, Leuca e Vereto (presso Patù), delle quali rimangono i soli nomi, essendo state distrutte e saccheggiate fin dai bassi tempi.

Rigirando verso il Jonio troveremo Ugento (*Ozan*) dove si ripetono gli stessi fatti; e le mura a grandi massi si possono seguire per circa due terzi del loro perimetro: una piccola collezione locale può vedersi in casa dei signori Colosso, ed una iscrizione messapica.

In Alezio (*Aletium*) non è restato più nulla di antico, eccetto le tombe; e i cimelii di queste sono stati raccolti dal Barba nel museo Gallipolino. In Nardò (*Neritum*) la distruzione ha invaso anche la necropoli, e ne resta la sola tradizione, come per Vereto; più alcuni vasi raccolti dal cav. Luigi Personè.

Risalendo verso il Tarentino troveremo Manduria (*Mandurium*) e poi *Mesochoron* (oggi *Mass. Misicori*) presso Carosino. In Manduria l'archeologo osserverà le mura megalitiche isodome, nel loro duplice perimetro, col fosso all'esterno; il fonte Pliniano che si crede con fondamento anteriore ai Romani, e le tombe con vasi ed iscrizioni messapiche.

Percorriamo ora di volo la parte mediana della Terra d'Otranto.

Troveremo innanzi tratto Ceglie (Caelia) a 10 kilom. da Ostuni, che occupa il posto dell'acropoli dell'antica città della quale restano ancora le mura e le tombe con iscrizioni messapiche e vasi figurati in terra cotta.

La regina delle città messapiche era Oria, in cima ad una collinetta conica: l'odierna città ne occupa l'acropoli. Di questa scopersi, qualche anno fa, i ruderi alla base del castello di Federico II (1). Delle mura non resta traccia: ma il declivio della collina, verso Francavilla, è tutto seminato di tombe, alcune delle quali descritte dal Palumbo nei suoi *Castelli in Terra d'Otranto*; e gli oggetti sono in parte raccolti nella biblioteca di quella città.

Iscrizioni messapiche sono state anche trovate a Mesagne (*Messapia*) illustrata dal Profilo (2), ed a Muro leccese dal Maggiulli (3) ed a Soletto. In Marò anzi restano ancora bellissimi avanzi di mura con duplice perimetro.

Ed ora è il caso di accennare che i vasi trovati nelle tombe furon lavorati in Terra d'Otranto perchè, oltre il ritrarre usi e costumi locali, sta il fatto del rinvenimento di officine di ceramica in Gnathia, Brindisi, Rusce, Oria ed altrove.

Più scarsi sono invece i monumenti dei tempi greci in Terra d'Otranto, e meno abbondanti i cimelii nelle tombe. Se si eccettuino le città di Gallipoli e di Taranto, dove esistono monumenti greci, in tutte le città surriferite si trovano solo vasi, statue, bassorilievi, bronzi e iscrizioni nei sepolcri. I greci occuparono i luoghi abitati dai Messapi coi quali ebbero comune l'origine, forme eguali di governo ed usi e costumi molto affini. Nei cimelii vascolari l'influenza appulo-ellenica si fa più manifesta al punto da lasciar dubbiosi gli archeologi se veramente furono fabbricati da artisti locali o da ceramografi qui venuti da Samo e da Corinto!

(1) *Castromediano e Maggiulli*. Iscrizioni messapiche. Cnf. Collana degli scrittori Salentini, 1871.

(2) *L. Pepe*. Una iscrizione messapica rinvenuta in Ostuni. Ostuni, 1881.

(3) *F. Tamborrino*. Illustrazioni al problema della vera patria di Q. Ennio. Ostuni, 1884.

(4) *F. S. Lala*. Perlustrazioni sulla patria di Q. Ennio. Lecce, 1858.

(5) *C. De Giorgi*. Illustrazione sulle tombe di Rugge. Lecce, 1872.

(6) *L. De Simone*. Op. cit., pag. 12 e seg.

(1) *C. De Giorgi*. La Provincia di Lecce. Bozzetti, vol. I, p. 285.

(2) *A. Profilo*. La Messapografia. Lecce, 1870. Cnf. La Collana degli scrittori Salentini.

(3) *L. Maggiulli*. Monografia di Muro leccese. Lecce, 1871. Vol. XIX della Collana degli scrittori Salentini.

Le necropoli greche spesso si trovano accanto alle mesapiche nel recinto delle mura; altre volte fuori di questo, e in altri luoghi sono sovrapposte alle seconde, indicandoci in tal modo un periodo storico meno remoto.

In Taranto e in Gallipoli ci sono ancora resti di antichi monumenti greci. Nella prima si vedono ruderi di mura elleniche, frammenti di decorazioni architettoniche, vasi, bassorilievi ed iscrizioni, ecc., descritti recentemente dal Lenormant (1) e dal Viola (2); anzi è la sola città dove ogni escavazione metta in luce qualche frammento edilizio dell'antica città spartana.

In Gallipoli resta soltanto la facciata posteriore della pubblica fontana, scolpita in bassorilievo ed illustrata e disegnata dal Ravenna (3). In Vaste si son trovati degli ipogei greci; una cariatide che reggeva l'architrave della porta di un ipogeo, ed un bassorilievo rappresentante amore che su di un carro guida due leoni ammansiti, trovasi ora nel museo provinciale di Lecce (4). Sulla ceramica vascolare greca se ne sono occupati con molta competenza il Lenormant, il Jatta e il De Simone.

Se si pensi che nell'alba del medio-evo la Penisola Salentina fu invasa dai barbari, saccheggiata e ridotta, al dire di un cronista sincrono, pari alla terra dopo il diluvio universale, possiamo contentarci che qualcosa sia restato per guidare lo studioso alla ricerca della nostra primitiva civiltà..... ed al vandalismo speculativo dei moderni!

COSIMO DE GIORGI.

BARISANO DA TRANI

E LE SUE FUSIONI IN BRONZO

Nell'esimio nostro artista Barisano, tre fusioni in bronzo da noi si conoscono, le quali, ancora bene conservate, furono da lui compiute nel torno di breve tempo, per servire come porte di chiusure, la prima al vano principale d'ingresso di questo Duomo, la seconda a quello del Duomo di Ravello, presso Amalfi; e la terza infine destinata per la Cattedrale di Monreale in Sicilia, quella delle due propriamente infissa al vano, che risponde nel portico settentrionale. Sono queste tre opere d'arte, comunque eseguite con unico stile, e quasi a perfetta somiglianza, in cui si può francamente ammirare lo studio e la diligenza impiegata dall'artefice tranese nella fusione dei metalli, e come in lui nel duodecimo secolo, come dice il Sallazaro (5), e nei suoi discepoli, come soggiunge il Volpicella (6), si ravvisasse quello spirito artistico, che tanto a quei tempi fioriva nel Napoletano.

Non è mio intendimento in questo luogo di occuparmi singolarmente di ciascuna delle indicate porte, anche per-

chè, come innanzi ho detto, evvi molta similitudine tra loro; esaminerò invece dettagliatamente, come la chiamò il De Luynes (1), il Capo d'arte, che adorna il Duomo di Trani, e che io argomento sia stato il primo lavoro dato fuori dal concittadino Barisano.

Con tale concetto, comincerò dal dire: che, a preferenza delle altre due, di figura rettangolare, arcuata è la forma della nostra porta, ed ha le dimensioni di metri cinque in altezza per tre di larghezza; ciascun battente poi è formato di legno duro, sul quale a modo di rivestimento ricorrono per entrambi trentadue piastre di bronzo o quadretti, incorniciati a loro volta mediante piccole fasce, ove si alterna il rabesco formato da sottili nervature e fogliette elegantemente modellate, con cerchi a rilievo, in taluni dei quali si raffigura un uomo a cavallo atteggiato alla corsa, ed in altri figure umane, che a metà del loro corpo prendono sembianza di animali. Tali fascette sono tra loro fissate con borchie lavorate a forma di fiore, e producono un effetto sorprendente nel loro insieme col restante ornamento della fascia rabescata larga venti centimetri, la quale contorna tutta la porta.

I bassorilievi che adornano ciascun quadretto sono nel numero di trenta, giacchè sugli altri due stanno gli anelli o battenti formati da serpi intrecciati, anche loro condotti con eccezionale finezza d'arte (2). Ora nei primi quattro scomparti, che sono nella parte culminante della porta, in quelli posti nel centro si osserva ripetuta la figura maestosa di Cristo seduto in trono, entro uno dei soliti ovali in atto di benedire, e nei due laterali che formano due lunette, un angelo per ognuno, rivolto dalla parte del Cristo, e genuflesso in atto di adorazione. Così termina la prima linea, e segue l'altra immediatamente sottostante, in cui dalla sinistra procedendo sulla destra è raffigurato prima S. Matteo; poscia, la Vergine col bambino in grembo, gruppo molto affettuoso; indi S. Pietro col viso tondo e barba rasa, avente la mano destra in atto di benedire, e la sinistra portante la croce, da cui pendono verticalmente le chiavi; per ultimo sta S. Elia, non come gli altri santi seduto, ma in piedi, e che tutto curvo, colle mani protese innanzi, procede siccome vecchio che stentatamente cammina. Percorrendo l'occhio nell'indicato modo, cioè da sinistra a destra scendendo si vede nel nono quadretto raffigurato S. Giovanni, con faccia ilare; al quale segue S. Tommaso sbarbato e col viso bonario; in altro è S. Simone; e la linea finisce col dodicesimo quadretto che rappresenta Cristo risorto, in mezzo all'esultazione dei suoi discepoli, con Costantino e Sant'Elena nel campo inferiore della rappresentazione, vestiti questi due nella foggia proprio bizantina. Il tredicesimo bassorilievo non è dato spiegarlo per bene, presentando la figura di un vecchio curvato in avanti, e che coperto di mantello rimane nudo dal ginocchio in giù, accennando a quell'atteggiamento di chi lento cammina e che addita qualche cosa; nel quadretto quattordicesimo si

(1) F. Lenormant. *La Grande-Grèce*. Vol. I, Paris, 1881.

(2) L. Viola. *Scoperte di antichità in Taranto*. Roma, 1882.

(3) B. Ravenna. *Memorie storiche della città di Gallipoli*. Napoli, 1836.

(4) S. Castromediano. *Relazione della Commissione di archeol.* pel 1868. Lecce, 1869.

(5) DEMETRIO SALLAZARO. *Studi sui Monumenti dell'Italia meridionale*. Napoli, 1857; in-fol. grande.

(6) VOLPICELLA SCIPIONE. *Delle antichità di Amalfi e dintorni*, pag. 59. Napoli, 1859; in-8.º

(1) DE LUYNES. *Récherches sur les monuments et l'histoire de Normands, et de la Maison de Souabe dans l'Italie méridionale*. Paris, 1844; in-fol. grande.

(2) Mi è di viva compiacenza ricordare qui quanto mi rimase grato l'architetto parigino M.^e Henri Saladin, allorchè, recatosi in Trani nell'agosto del 1881, per suoi studi sull'arte del medio evo, fui in caso di potergli offrire, perchè da me posseduta, l'impronta in gesso di siffatti battenti. Egli portò seco religiosamente tale ricordo dicendomi: di non poter dimenticare giammai l'opera del Barisano.

effigia S. Paolo dal cranio calvo e lucido, viso più magro degli altri, emaciato nelle guance e con la barba a punta; poi viene S. Marco anche lui magro nel viso e pensieroso, quindi S. Andrea dal volto e barba lunga, croce nella mano sinistra, e colla destra levata come se benedicesse. Il diciassettesimo riquadro contiene S. Filippo col libro tra le mani; poi viene S. Bartolomeo colla mano sinistra adagiata sul petto e la destra nel solito atto di benedire; segue quindi il bassorilievo dove è effigiato S. Nicola Pellegrino, protettore del paese, portante la croce nella mano sinistra e la destra rivolta al cielo, con camice corto stretto alla cinta, mostrando nude le gambe; l'artista poi, fonditore della porta, gli sta prostrato ai suoi piedi colle mani giunte in atto supplichevole. Accanto a S. Nicola nel prossimo quadretto si osserva la Deposizione della Croce, e qui associandomi alle riflessioni apportate sulla porta di Ravello da G. B. Toschi (1) trascrivo quanto egli dice in proposito: « attirano specialmente gli occhi le figure di Maria e Giovanni colla persona diritta diritta, sottile e troppo lunga » difetto, secondo il citato autore, che viene posto in evidenza maggiore dalle vesti che scendono anch'esse con pieghe diritte, sottili ed uniformi; ma che può essere questo appunto uno dei caratteri di non poche figure di maniera bizantina, come la Madonna nella famosa cappella dell'Ammiraglio a Palermo, la Vergine e S. Giovanni in un trittico di avorio, che si conserva nel gabinetto delle medaglie a Parigi, e vari angeli e santi nella dalmatica della sagrestia di S. Pietro in Vaticano. Giunti al ventunesimo quadretto si mostra S. Giorgio a cavallo, che va di carriera con lancia stretta nella mano destra in atto di trafiggere il drago, e così seguono appresso i due anelli o battenti, di cui ho detto innanzi, soggiungendo che in ciascun quadretto in esame ai quattro angoli sono rilevati pure quattro volatili; dopo di che si scorge S. Eustachio colla spada al fianco su cavallo che caracolla, e seguito da un cane.

Per tal modo terminano i soggetti religiosi, e prendono posto i profani, in quanto che nel quadretto venticinquesimo si vede un gruppo di animali a guisa di trofeo, fedelmente ripetuto negli scomparti ventottesimo e trentesimo; nel numero ventisei sta rilevato un saettatore che tende l'arco mirando, il quale si riproduce nei numeri ventisette e trentuno; e finalmente nei numeri ventinove e trentadue per ogni quadro si presentano due lottatori armati di scudo e mazza in atto di azzuffarsi vicendevolmente.

Non si sa quale fosse stato il concetto dell'artista a volere per siffatta guisa innestare soggetti sacri a profani nella sua classica opera d'arte; certo si è che anche nella porta di Ravello e Monreale si ripetono i saettatori ed i lottatori, a ricordanza forse dei tipi dell'arte bizantina di cui si conoscono vari riscontri (2).

Ecco la succinta descrizione della porta principale di questo Duomo, rimasta a funzionare al suo posto fino all'anno 1880, allora quando per salvarla dalle ingiurie del tempo, ed anche dalle mani vandaliche di chi oggi giorno mette a guasto anche i monumenti d'arte solo perchè accessori o parti integrali di edifici sacri, si venne nella determinazione, coll'intesa del Ministero della Pubblica Istruzione, a che la porta venisse rimossa dal suo sito, e convenevolmente conservata nell'interno dello stesso Duomo, allogan-

dola, siccome venne fatto, in un vano esistente nel muro della nave a destra. Tale rimozione è ricordata dalla epigrafe seguente, dettata dal canonico Paolo Vania, e posta superiormente alla porta.

INTER PRIMA EX AERE FUSA
MEDIÆ AETATIS MONUMENTA ITALICA
HAEC MAIOR TEMPLI PORTA
CUIUS AUCTOR BARISANUS TRANENSIS
NE DEINCEPS NIMBIS SUB DIO PROCELLÆQUE EXPOSITA
AC SÆPE ITERATO USU MAGIS MAGISQUE EXCUSSA
OMNINO DEFICERET
HIC IN VETUSTATEM SERVATA A. D. MDCCCLXXX.

Ho mantenuto così la promessa fatta a qualche amico di descrivere alla meglio la porta di bronzo del Duomo di Trani; però non saprei por termine al mio scritto, senza rivolgere una preghiera ai componenti il Capitolo tranese, quella cioè di avere un po' di cura maggiore pel monumento lasciatici dal nostro concittadino. Essi che hanno avuto tanta diligenza per la conservazione di un importante archivio di pergamene, or non è molto quasi tutte pubblicate dal buon volere di G. Beltrani (1) e di A. Prologo (2), vorranno con pari zelo badare a che le porte del Barisano vengano attentamente guardate, e di tanto in tanto spolverate, giacchè anche questa cura nella nettezza mostrerà come qui si hanno in pregio le opere d'arte, che si ha la fortuna di possedere.

F. SARLO.

CORRIERE DI ROMA

IV.

29 marzo 1885.

Su e giù per la città.

Voi, lettori gentili, non avete mai avute certe gradite sorprese, riserbate solamente a noi che viviamo qui, nella capitale. Non vi parlo, no, delle continue ed insistenti commissioni, raccomandazioni, sollecitazioni per affari d'ogni genere, dalla ricerca di un impiego (e chi non domanda un impiego oggi?) al cappellino, di ultima moda, per la signora, ch'è cugina dell'amico dello zio della madre della moglie del cognato di un amico nostro. In media, capitano dieci lettere al giorno, per dir poco. Noi siamo condannati a sbrigare gli affari degli altri, i quali ci tolgono il tempo per attendere ai nostri, che non sono pochi, visto e considerato che non siamo qui a bighellonare per l'eterna città, tra i ruderi, le erme e le colonne che ricordano l'antica grandezza romana. Non vi parlo, no, del solito postulante, che non ricordiamo più dove e quando abbiamo conosciuto; ma è sempre sui nostri passi, conosce tutte le nostre abitudini e non lascia occasione di salutarci, di adularci per finire con

(1) G. B. TOSCHI. *L'Italia, periodico artistico illustrato*, Anno III, N. 2, pag. 30. Roma, 1885; in-fol.

(2) BAYET. *Sull'arte bizantina*.

(1) G. BELTRANI. *Cesare Lambertini e la Società famigliare in Puglia durante i secoli XV e XVI*. (Trani, 1884, in-8).

(2) ARCANGELO PROLOGO. *Le Carte che si conservano nello Archivio del Capitolo Metropolitano di Trani dal IX secolo fino all'anno 1260*. (Barletta, 1877, in-8).

la preghiera di raccomandare un suo affare al ministro, al segretario generale, al capo del gabinetto, con cui ci ha sorpreso barattare qualche complimento.

Ma vi parlo delle sorprese che ci fanno gli amici ed i lontani parenti, che vengono a Roma per *divertirsi*, ed hanno bisogno della nostra compagnia, della nostra assistenza in ogni ora, in ogni momento, perchè vogliono saper tutto, veder tutto, andare da per tutto, in poco tempo.

Giorni fa, il signor Asdrubale Testadura, cognato di un mio amico, mi si presentò con una lettera di questo; il quale mi scriveva che l'ottimo suo cognato veniva per la prima volta in Roma, e si raccomandava a me perchè lo facessi, in tutti i modi, *distrarre*, essendo intristito per non aver potuto condurre a buon fine le pratiche di un matrimonio.

Con animo rassegnato gli dissi: Signore, sono ai suoi ordini. Ed egli: Dipendo da lei; l'avverto che voglio bandire ogni ricordo della mia disgrazia, dedicandomi ad osservare quanto è di notevole in questa città; badi, non voglio tralasciare nulla; con le guide non mi ci raccapezzo; mi affido completamente a lei.....

*
* *

E l'ho condotto al Valle, alla rappresentazione di *Théodore*, questo grande aborto di V. Sardou, in cui di dramma non c'è nulla. È una serie di quadri ad effetto, senza legame fra loro; la storia è falsata per essere condotta sulla falsariga di altri lavori drammatici, come la *Messalina* di Cossa. Lunga, noiosa, sconclusionata, questa *Théodore* sfugge ad ogni critica, e, di fatto, non se ne sono occupati molti dei tanti barbassori, che si credono in obbligo di dare il loro inappellabile verdetto ad ogni prima rappresentazione. Notate che l'aspettativa era grande e la *réclame* fatta per bene. Ed il signor Testadura si divertì tanto che al sesto quadro già russava....

Siamo andati, la sera seguente, al Quirino, dove un pubblico numeroso applaude, ogni sera, la parodia dell'*Excelsior*, il grandioso ballo del Manzotti. Parodia, per modo di dire, perchè non è che lo stesso ballo, ridotto a piccole proporzioni, con una musica che ne accenna appena i motivi più popolari, per discostarsene subito con i soliti mezzi, a dissimulare il plagio. Il signor Testadura, questa volta, applaudeva freneticamente, mentre a me non riusciva comprendere come possa piacere vedere Pulcinella vestito da ballerina, non rimanendogli del proprio carattere che la maschera, la quale, d'altra parte, distrugge quella illusione ch'è gran parte dei balli.

Ma il Quirino è teatro adatto per questa roba, mentre il Valle non è per la *Théodore*. A Parigi, non si è rappresentata nè al *Gymnase*, nè alla *Comédie française*, ma al teatro popolare della *Porte Saint-Martin*. Come alla rappresentazione di *Denise* il pubblico del Valle mostrò di non aver compreso, nel vero senso, alcune frasi belle, vere e di grande finezza, così *Théodore* è troppo inferiore al gusto ed all'istruzione di esso.

*
* *

E col signor Testadura sono andato nel palazzo delle arti belle, in via Nazionale; lì abbiamo visti gli oggetti e i documenti raccolti dalla commissione romana per la storia del risorgimento italiano in occasione dell'esposizione di Torino; l'esposizione storico-artistica della città di Roma; quella retrospettiva e contemporanea di oggetti in legno intagliato ed intarsiato, promossa dalla direzione del Museo artistico-industriale; quella dei bozzetti della statua equestre pel

monumento a Vittorio Emanuele; quella artistica, annuale, (435 quadri circa, compresi gli acquarelli ed i pastelli, e 81 pezzi tra bronzi, terrecotte, marmi e gessi) fatta dalla società di amatori e cultori di belle arti. Di questa società è presidente il duca di Poli, don Leopoldo Torlonia, presidente, almeno, di cinquanta associazioni e commissioni, oltre ad essere ff. da sindaco dimissionario e deputato al Parlamento ed indefesso banditore di frasi romanamente classiche e retoricamente altisonanti.

Ho fatto, poi, vedere al signor Testadura l'esposizione degli acquarellisti, al palazzo Colonna; quella fatta nel palazzo di Spagna a beneficio delle vittime degli ultimi terremoti, a cui hanno partecipato principalmente artisti spagnuoli, tra i quali Francesco Pradilla, l'autore del quadro *Juana la loca*, tanto popolare in Spagna; d'italiani noto Domenico Morelli, che ha mandato in dono un bellissimo disegno in punta di penna.

Nè basta.

Ho condotto il mio ospite a studiare il progetto dell'architetto Manfredi per la tomba di Vittorio Emanuele al *Pantheon*, progetto già approvato dalla giunta superiore permanente di belle arti, con lievi modificazioni. E speriamo che si metta mano al lavoro nel prossimo mese. Vi ricordate il telegramma del Re a Baccelli, quando questi era *summus studiorum moderator*? Non si può dire, certamente, che s'è avuto fretta.

Ma non basta!

Ho fatto ammirare al signor Testadura la statua colossale fusa da Alessandro Nelli pel monumento da innalzarsi in Torino a Vittorio Emanuele. Egli ha notato nel suo taccuino che la statua è alta m. 8.50 e pesa chilogr. 15,000.

Abbiamo assistito al collocamento della prima pietra del monumento a Camillo di Cavour, che dovrà sorgere nel nuovo quartiere ai prati di Castello, presso al palazzo di giustizia, di là da venire.

Il signor Testadura ha, quindi, letto il numero unico, pubblicato dalla Commissione pel monumento a Giordano Bruno, ha studiato i progetti per una galleria a piazza Colonna; ha ammirato il busto di Giuseppe Massari scolpito dal Tadolini.

L'ho condotto in giro per i vari studi privati di artisti, in quello del Vannutelli, in quello del Vertunni; l'ho fatto assistere a tutti i vari concerti musicali che si son dati in questi ultimi giorni, da quello di Sgambati (è lui che disse, una volta, che se Rossini avesse continuato a studiare, avrebbe potuto fare *qualche cosa*) a quello degli immaneabili coniugi Matteini.

*
* *

Ed il signor Testadura può dire di aver inteso l'una e l'altra campana: quella della *Sapienza*, sonata dalla generazione che sorge, e quella del *Campidoglio*, sonata dalla generazione che tramonta e vuol lasciare le proprie vestigia; la prima per protesta dell'invasione dei soldati nel tempio dei dottori, l'altra a glorificazione di un re grande e valoroso pel cui monumento si pose la prima pietra domenica passata.

La giornata era grigia: ma il raggio di sole non mancò quando S. M. Margherita di Savoia al braccio di S. M. Umberto I, al suono della marcia reale, fra gli applausi si mostrò, con S. A. R. il principe di Napoli e S. A. R. la duchessa di Genova, sul piazzale nuovamente formato, demolendo l'antico convento d'Aracoeli, in cui era il famoso presepe, gioia e delizia dei vecchi romani.

I giornali hanno diffusamente narrato i particolari della funzione, ma questa, in complesso, non ha avuto la solennità che si desiderava. *Cosa fatta capo ha*; è inutile, quindi, ritornare sull'idea, sventuratamente messa in pratica, d'innalzare sul Campidoglio il monumento a Vittorio Emanuele. L'ha notato anche il signor Testadura (ed è tutto dire) che, quando si saranno fatte tutte le necessarie espropriazioni e demolizioni per dar luogo al monumento, si saranno già spesi i milioni destinati alla costruzione di questo, alla quale dovrà provvedere un nuovo fondo.

E questo, al solito, sarà esiguo: così avremo uno dei tanti monumenti di pietra, calce e gesso, di cui l'Italia nuova ha la specialità. Ma, se il monumento si fosse innalzato in piazza delle Terme, nella Roma nuova, a principio di via Nazionale, si sarebbe potuto impiegare, è vero, tutto il fondo ora disponibile a fare un'opera di magnificenza romana, ma non si sarebbe avuta la grande scalea, a cui tiene tanto l'onorevole Depretis, il quale ha dichiarato che *non vi sarà altra al mondo che la vinca per ingegno di riparto e per imponenza di vastità*. O frasi! Del resto è utile parlarci chiaro e riconoscere che per Vittorio Emanuele non doveva farsi altro monumento che una grande scalea, nella quale si compendia il premiato progetto del conte Sacconi.

Ed in questa occasione il signor Testadura ebbe l'agio di ammirare lungamente gli ambasciatori birmani, che in questi giorni s'incontravano in ogni luogo.

M'è parso che si sono molto divertiti a quella funzione, perchè sbadigliavano continuamente.....

*
**

Dopo aver condotto il mio ospite a San Pietro, al Vaticano, al Quirinale, al Colosseo, a Santa Maria Maggiore, alle Terme di Caracalla, a San Paolo fuori le mura, a San Giovanni in Laterano, alla tomba di Cestio, a quella di Cecilia Metella, a Frascati, a Tivoli, ecc., ecc., ho avuto la soddisfazione, questa mattina, di sentirmi dire: Mio caro amico, non ne posso più, ho visto troppe cose, ho la testa che mi gira....

Cortesi lettori, sappiate che noi, talvolta, ci pigliamo queste piccole vendette di condurre su e giù per la città il raccomandato, quasi sempre a piedi, non permettendogli mai di riposare, di raccapezzarsi, di mangiare quando ne ha voglia e bisogno, trascinandolo in quel moto continuo a cui noi siamo abituati, ma non vi regge chi ne fa tanto poco nel paese proprio. E vi assicuro che i ciottoli di Roma ci sono di grande aiuto in queste vendette.

Minimo.

NELLA NOTTE

Na notte è fonda, o mia signorina, e di fuori il vento sibila nella valle. Il cielo è coperto di nubi, perchè le stelle non splendono; nè la luna, l'astro degli innamorati, s'affaccia col suo viso d'argento dalle immense serenità del cielo. La notte è cupa e trista: e giù, fra i ruderi del vecchio castello, si fa sentire il lamentevole grido del gufo, e lungi, nella pianura, l'ululato del lupo.

Quanto è uggiosa una notte come questa!

È già passata un'ora dacchè l'orologio del duomo ha segnata la mezzanotte co' suoi rintocchi, i quali hanno echeggiato nell'aria bruna mestamente, come all'accompagnamento d'un funerale invisibile.

La lampada, che pende dalla volta della stanza, ondeggia sempre che una folata di vento batte a' vetri della finestra: e gitta sulle mie carte e sulle cose tutt'intorno una luce incerta, ineguale. Nella penombra mi sembra, a quando a quando, di sentire uno scricchiolare come ossa che si muovono e di vedere fantasmi, streghe, che menano una ridda infernale, come quella della notte di Valpurga.

Ma che ha mai? Ella trema, o mia signora, ed impallidisce. Si rassicuri. Il rumore, che mi par di sentire, è il muoversi di quelle migliaia d'insetti che nascono, vivono, muoiono ne' mobili stessi, come Paolo Liroy ci dice: ed i fantasmi e le streghe non sono che creazioni, vaneggiamenti della mia fantasia.

Però è certo che una notte come questa mi mette addosso de' lugubri pensieri e la immaginazione non vede che arcate nere, lunghe, interminabili, che rimbombano anche al più piccolo tocco de' nostri piedi sul terreno; proprio come esser devono quelle che il figlio di Carlo V fece costruire a pochi chilometri da Madrid, in un palazzo, che per qualche tempo racchiuse i misteri dell'Inquisizione, e che ora raccoglie le ossa de' reali di Spagna.

Quanta tristezza deve infondere quel luogo nell'animo di chi lo visita! Tutto avvolto nel silenzio, pare che stia oggi a testimoniare gli orrori e le nequizie d'un tempo, in cui la Chiesa, facendo a' suoi piedi sgabello de' precetti divini, compì misfatti senza nome. Ora alle grida, ai lamenti dei torturati è succeduto il silenzio della morte sotto quelle volte nere.... E la mia immaginazione vede una lunga fila di lumicini, che s'aggirano e rompono le tenebre ed una moltitudine di gente, che lentamente si muove e pare mormori all'aura una prece.

Che notte uggiosa è mai questa!... e ci vorrà del tempo ancora prima che il grand'astro del giorno risplenda sul creato e dia vita a tutte le cose, che ora tacciono nella oscurità.... e ci vorrà un pezzo ancora prima che la fantasia scacci da sè i lugubri pensieri, a cui s'è appreso così, come l'edera al tronco della quercia che le sta vicino.

Non sente quel lamento, che, a traverso la raffica, ci giunge debole, e ad esso un altro par risponda nell'immensa pianura? Dicono che sono due anime innamorate, che vagano di notte allora che imperversa il cielo. Appaiono quali bianchi fantasmi e fuggono, fuggono come il vento.

Guai a chi in esse s'imbatte, chè gli arrecano la morte, trascinandolo nelle vertigini d'una corsa, a cui sono dannate non si sa da quanto tempo.

Stia in guardia adunque, o mia signora: nè la spinga la curiosità. Meglio, nelle notti simili a questa, chiudere le imposte della finestra e cacciarsi fra le morbidi piume del letto. È ancora così giovane! Sarebbe un gran peccato se la sua flessuosa persona colpisse l'irrigidimento della morte: se le sue guance, color della rosa, coprisse un eterno pallore: se le sue pupille, uniche luci nell'orrore d'una simile tempesta, si chiudessero per sempre.... Che il volume delle sue trecce bionde si posi sui cuscini di pizzo del suo salotto aristocratico, là, nel tiepore della sua serra; e non sul freddo guanciale del feretro. Sarebbe un grande peccato!...

Proprio come lei esser doveva la bionda castellana del diruto maniero, prima che un amore colpevole, fatale, l'avesse trascinata ad una morte precoce ed a vagare di notte sotto la raffica e le folate del vento. Se ne racconta ancor

oggi qualcosa nel popolo; ma vagamente: poichè la lontananza del tempo e la varietà delle narrazioni hanno in parte mutato il fatto.

Erano le undici e mezzo di sera e nella stanza nuziale del castello ducale riposava la coppia de' feudatari del luogo. D. Alfonso era immerso nel sonno, e si sentiva il respiro debole, uniforme, che rompeva l'alta quiete della notte. Donna Elvira pareva anch'ella addormentata. Era levato il ponte levatoio e tutto era silenzio; solo si udiva il passo cadenzato della scolta. L'orologio del castello suonò le dodici ed un fischio si fece udire sotto le finestre della stanza nuziale.

Era un segnale di certo.

D. Elvira si leva cautamente dal fianco dello sposo, caccia fuori del letto i piedini rosei e va al balcone. Ella trema in tutta la persona. Risponde al segnale, avvicinando a' vetri un lume: si veste, apre le imposte della finestra, ove è di già affidato l'uno de' capi d'una scala di seta ed incomincia a discendere.

O semplicità degli uomini antichi! mi par di sentire dalle sue labbra, o signora....

O santa vendetta di quegli uomini di ferro! io le rispondo.

Splendeva la luna in quella notte. D. Alfonso si scuote pel rumore dell'imposte aperte e per l'aria acuta, che penetra nella sua alcova: si leva: guarda il posto della moglie: è vuoto. Un dubbio gli balena terribile nella mente: prende un'arma, corre alla finestra e fa fuoco contro una persona, che allora discendeva gli ultimi scalini della fune di seta.

Non ebbe l'amante la gioia, la voluttà di stringerla viva fra le braccia....

Allo scoppio il castello fu sossopra.

All'armi, gridò la scolta.

Uccidetelo, dicea furibondo D. Alfonso.

Un'altra detonazione echeggiò nell'aria, ed il cavaliere, chinato sulla bocca di D. Elvira spirante, cadde ferito mortalmente.

Poi tutto tornò nel silenzio, nella quiete di prima. Il sole dell'indomani baciò co' suoi caldi raggi i freddi cadaveri de' due amanti.

Ecco, mia signora, come si racconta la fine miseranda e precoce di D. Elvira, la bionda castellana del diruto maniero. Tutto il resto è mistero. Ma che è mai? Pare che due lacrime le imperlino il ciglio. Sente forse pietà per la bella, per la giovane colpevole? Sulla sua morte è già volata tant'ala di tempo....

Ecco: finalmente il vento è cessato: l'orologio del duomo ha suonato le cinque ore del mattino e l'aurora si affaccia rosea da' balzi dell'oriente.

Le idee triste sono dileguate con la notte e nella mia mente è un solo pensiero: sulle mie labbra una sola parola, che le chiede: Amore....

Torino, 14 marzo 1885.

FRANCESCO NUZZOLESE.

LEGGENDA

LA GEMMA. (1)

I.

Il Sir de' paladini, che impera al monte, al piano,
Dall'Ebro in fino ai tetri boschi del suol germano;
Il Sir, che d'Irminsulle l'albero sanguinoso
Fece piombare a terra in suono spaventoso,
Tal che confuso in esso parve per ogni lido
Gemer delle druidiche ombre frementi il grido;
Il Sire, valoroso cavalier della Fede,
Carlomagno, che immenso un ricco impero vede
A sè soggetto e al lampo affidato del brando
Di mille schiere e mille ed al senno d'Orlando,
Sospira e geme astretto ad ignobile amore,
Che d'una femmetta tutto gli incende il core.
Quando di luci splendida la sua corte la sera
S'apriva, e a lui volgeva più d'una dama altera
Benigno il guardo, dolce promettitor di gioia,
Ei lo schivava, e pieno, tra le feste, di noia,
Si rifuggia sommerso d'una plebea da canto,
Che prigionier facevalo d'ineffabile incanto,
Lorchè con molli detti, col lusinghiero viso
Parea di voluttade aprirgli ignoto eliso,
Ond'ei, benchè restio per vergogna e fremente,
Sentiasi preso il senso, non libera la mente,
Oppresso il desiderio di pugne, di vittoria,
Che invano promettevagli lo splendor della gloria.
Ma presto a spezzar vennegli le feminee ritorte
Chi non perdona a' regi i gaudi lor, la morte.

II.

Ve', lo mira gemente la spoglia
D'un'estinta serrarsi sul petto.
La richiama, e pur sembra che voglia
Suscitarla de' baci al diletto.
Ah! la morte l'amore gli nega:
Sugli estinti si piange, si prega.
D'oro e gemme il cadavere splende,
Vince il balsamo i vermi e il fetore.
Sovra lui l'infelice si stende,
Dice e chiede parole d'amore.
Ah! la morte l'amore gli nega:
Una sola risposta egli prega.
— Sire, al popol volgete i pensieri —
— Pianga ei pure del rege nel pianto —
— Vi richieggono conti e guerrieri —
— Si ravvolgan di funebre amanto. —
Ah! la morte l'amore gli nega:
Sull'estinta delira, non prega.

III.

Silenzio! qui sopra l'altar di Dio
Ora si compie il sacrificio santo.
Fervido prega un sacerdote pio
In vescovile amanto.
Gli tremola una lagrima sul ciglio,
Mentre pel rege chiede pace al cielo.
L'ascolta il Nume, e in suo divin consiglio
Del ver gli squarcia il velo.

(1) La leggenda di Carlomagno innamorato d'una donnetta per effetto di una pietruzza magica è nella terza delle Familiari del Petrarca al Card. G. Colonna.



Preghiamo i nostri gentili Associati a volerci far tenere il prezzo d'abbonamento in L. 7.50, il quale, come d'uso, si paga anticipatamente.

L'AMMINISTRAZIONE.

— Vanne ove giace il corpo dell'estinta
E di sotto alla lingua troverai
Quel che a Carlo rattien l'anima avvinta,
E tosto il sanerai. —

Si conduce al feretro il buon pastore,
E di bocca alla donna lusinghiera
Toglie un lapillo, che svegliava amore,
E in un anel chiuso era.

Ecco che il rege in sua costante doglia
Ritorna al triste amplesso dell'amata.
Freme, s'arresta, e la misera voglia
Già sente dileguata.

Ov'è l'incanto del soave aspetto,
Ond'ebbe gaudio tanto, e tanto affanno?
Gli occhi? le labbra? in lor presto ricetta
Vermi voraci avranno.

Da quella spoglia esangue e irrigidita
Fugge, che a sè l'incatenava pria.
D'ira avvampa e rossore, e seppellita
Tosto impone che sia.

IV.

Nell'onde di prossima	Da sè, dall'imperio
Palude, il Pastore	Vivendo diviso
La gemma precipita,	Sull'onde l'immobile
Che sveglia l'amore.	Suo sguardo tien fiso.
Da forza ineffabile	Un tempio, un palagio
Re Carlo pur vinto	Aderge da presso:
Là spesso conducesi	Ma mesti trascorrono
Ignaro, ma spinto.	I giorni per esso.

Al fato suo misero
Imprecava con ira?
All'onde rivolgesi,
Le guata, e sospira.

Cefalù (Sicilia).

ACHILLE GIULIO DANESI.

Bibliografia

Severino Pappagallo. — *Un saluto a Taranto.* — Taranto, Latronico, 1885.

L'ex Pretore di Manduria, il nostro bravo amico e collaboratore Severino Pappagallo, veniva meritamente, ora è già qualche tempo, destinato a Taranto nella stessa qualità; e nel prendere possesso della sua nuova importante residenza pronunziava un discorso, ora pubblicato per le stampe, il quale, sia per l'eleganza del dettato, sia per i concetti svolti, merita, senza adulazione od amichevoli riguardi, il più grande encomio.

Dopo avere mandato un saluto alla forte e valorosa città, dopo aver spiegato il perchè del suo discorso, cui a taluno avrebbe potuto sembrare una scimiatatura, ed avere dipinta a colori vivaci la poco lieta condizione morale e materiale del Pretore in Italia; il nuovo Pretore di Taranto espone i criteri da cui sarà guidato nell'amministrazione della giustizia pretoriale; i quali criteri ci sembrano, e sono, informati a sentimenti di umanità e di vera giustizia, senza debolezza come senza arbitrii, senza appesantire la mano sui disgraziati e sui miserabili, ma anche senza permettere che la società venga impunemente defraudata o lesa nei suoi diritti e nella sua sicurezza.

E così come in Manduria, ove lasciò ottima memoria, il nostro egregio amico si è acquistato anche in Taranto, prima col suo discorso, ed in seguito coll'applicazione delle teorie in esso propugnate, quelle simpatie e quella stima che non può non attirare a sè chi ha ingegno e cuore come lui.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Contin. — V. n. 2, 3, 6, 7, 9, 10 e 12 Vol. I, e n. 1, 2, 3, 4 e 5 Vol. II).

XV.

Bebbo fu menato, dopo la sentenza, al suo carcere, dove appena giunto, si sedette sul pagliericcio, come persona stanca. Il carceriere lo guardò fiso, e meravigliato della calma che gli pareva sul volto, gli domandò: Non ti dispiace dunque di lasciare questo mondo? — Bebbò sorridendo mestamente, risposegli: Mi dispiace sì, e lo sai, e ti ho già detto il perchè: Clementina cagiona la mia debolezza: ma non per questo mi vedrai tremare alla vista del carnefice. Anche Cristo disse al Padre: Se è possibile allontana da me questo calice; ma poichè non era possibile, lo bevve coraggiosamente, e anch'io lo beverò.

— Evviva la modestia! non c'è male! tra te e Gesù niente ci passa!

— Sì, amico, ci passa, quella differenza ci passa, che sempre c'è, più o meno grande, tra l'originale e la copia: Cristo è Cristo, e io non sono che cristiano.

— A proposito di cristiano, dimani all'alba devi essere fucilato, e io ho l'obbligo di chiamarti il prete, perchè t'intendi con lui intorno al negozio dell'eternità. Quando lo vuoi dunque il prete?

— Che ora è?

— Presso mezzogiorno: ti restano ancora sedici ore circa da pensare all'anima.

— Sono troppe.... mi basta meno.

— Ohe! sei dunque uno di quelli che si chiamano filosofi?

— Io non sono che un povero operaio, che non ha paura di morire, nè ha bisogno de' conforti d'un prete per morir bene e da forte.

— Dunque non sei cristiano?

— Te l'ho già detto che sono cristiano, e voglio morire da cristiano....

— E il prete?....

— Me lo farai venire stassera circa a un'ora di notte: starò con lui tutta la notte.... non basta?

— Perchè no il giorno?

— Voglio pensare prima ad altre cose, e poi verrà il prete.

— Mi piace il tuo coraggio, bravo davvero, non sei di quelli che vanno a morire colla tremarella, e vogliono subito il prete per infinocchiarlo su a loro modo, raccomandandosi a lui più per la grazia del corpo, che per la grazia dell'anima. In fine che vuol dir morire? cambiar di quartiere; nè più, nè meno! e se si muore bene, l'alloggio nuovo sarà comodo e buono, se si muore male, l'alloggio vorrà essere incomodo.... la pensi anche tu così?

— Sì veramente lo stesso.

— Tu sei anche fortunato, che ti tocca una morte poco tormentosa: cinquanta legnate, e poi subito quattro palle in fronte; non è poi gran che!

— Ti par dunque poco?

— Ti dirò: guardando il fatto per sè, senza confronti, eh! non mi par poco; ma se faccio de' confronti, mi pare pochissimo.

— Che confronti?

— Eh frate mio, ne ho veduti a morire tanti! ma voglio dirti solo di un caso, che non ci posso pensare, senza sen-

tirmi ancora venir la pelle d'oca! Mio padre buon'anima, era, sotto il Farnese ultimo defunto, Sua Altezza Antonio, aguzzino delle carceri, e per indurirmi il cuore alla vista dei tormenti, mi faceva assistere al supplizio de' tormentati. Ora sappi, che una volta mi toccò di veder morire una popolana bella come il sole, la quale avea fatto impazzir d'amore il Duca Antonio buon'anima. Costui, brutto come un orso, pretendeva che la sua pazzia non fosse di naturale amore; ma per effetto di malie usate dalla bella fanciulla, essendo impossibile che amore potesse mai prendere un sì gran principe per una tapinella plebea. Per questo, frate mio, la bella ragazza fu messa in prigione, e pazienza in prigione, fu messa alla colla, perchè confessasse le stregherie, e lei dura a non confessare, e il giudice duro a ripetere i tratti di corda. Povera piccina! metteva certi urli, che non parevano di voce umana, ma di bestia selvaggia: solo a ricordare mi si arricciano i peli! Ebbene, il giudice a vedere che il dolore della colla non bastava a domare il coraggio della fanciulla, cambiò tortura, e le fece conficcare sotto le ugne certi stecchi acuti, che la fecero più di una volta svenire, finchè dopo lungo strazio la poverina confessò le malie. Il crederesti? appena tolta dai tormenti, da capo a negare! In una parola, mai fu intera e piena la sua confessione, e quel cane di giudice contra tutte le buone regole di procedura, caricò tanto i tormenti, che le strappò l'anima, non potendole strappare la conferma delle malie. Che te ne pare eh? questo morire è ben saporoso! altro che il tuo! che sono al paragone quattro palle in fronte? una graffiatura.

Quel racconto che pareva favola, e pur era vero, fece raccapricciare Bebbo, il quale sciamò colle mani ne' capelli: E va a dire, che la specie umana è meno feroce della specie ferina! Parve però a Bebbo di aver sorpreso nel viso del carceriere l'espressione d'un certo sentimento di compassione, onde guardandolo in atto supplichevole, gli disse: Eppure tu hai un cuore, un cuore che non è feroce, e mi fa nascere una speranza....

— Ohe, ohe, galantuomo! ti sarebbe forse venuto in cervello per avventura, che io ti possa lasciar andar fuori uccello di bosco? ma la sbagli d'assai, frate mio; non ne parlare neppure, ci perderesti il ranno e il sapone; sarebbe lo stesso che voler far correre l'acqua all'insù.

— No no, Biagio, non dubitare; non ci ho pensato nemmeno a questo, è un favore d'altro genere che voglio dimandarti.

— Un favore d'altro genere? umh! i favori costà sanno di sale.... tuttavia sentiamo di che favori intendi parlare con quella faccia tutta dolce.

— Dammi un foglio di carta e una penna per iscrivere: ecco il favore.

— Carta e penna per iscrivere! ma sei muso tu da sapere scrivere?... E poi che cosa vuoi scrivere? e a chi vuoi scrivere?

— Vorrei scrivere a mia moglie.... alla mia Clementina le ultime parole....

— Bah! è molto pericoloso codesto scrivere in *articulo mortis*!

— Dio te ne darà mercede in Paradiso....

— Il Paradiso va bene, è buono albergo il Paradiso; ma in codesto tuo scrivere ci potrebbe covare la gatta.

— Ti giuro in fede di moribondo, che il mio desiderio è innocente.

— Sarà, ma non mi entra in capo che tu abbi a scrivere nulla a codesta femmina, che pur devi per sempre abbandonare. Che ti giova stuzzicare colla penna la piaga del tuo e del suo cuore?

— Ah! tu non hai amato mai tu?

— Ti dirò la verità, da' miei diciotto anni fino al giorno d'oggi, che ne ho quaranta, conto trentasei innamorato; ho sempre fatto all'amore io, ma proprio amore non so che cosa sia: faccio all'amore così a mo' dei gatti, chi capita capita, e non ci metto importanza.

— Ah Biagio, concedimi questa grazia, te la dimando in ginocchio!.... te ne serberò gratitudine anche nell'altro mondo.

Biagio parve colpito dalle ultime parole *anche nell'altro mondo*, e stette un momento a riflettere, poi guardando fiso l'operaio, riprese: Nell'altro mondo hai detto?.... Allora possiamo venire a patti!

— In che modo a patti?.... vuoi danari? non ne ho, e non te ne posso offrire; ma ti cedo tutto quello che mi trovo avere di mio nella mia povera casa, sino alla camicia, e se più ti potessi dare, ti darei....

— Eh via! sono inezie codeste, di cui non mi curo; ben più in alto volgono le mie mire.

— Più in alto?... e dove miri? e a che?... non posso capire...

— Dunque.... anche nell'altro mondo vorresti darmi prova della tua gratitudine?

— Certamente! se i morti hanno di là corrispondenza d'affetto con i vivi, io ti giuro di seguirti sempre col mio cuore, finchè vivrai.

— Dunque di là.... anche di là vorrai ricordarti di me?

— Ti ripeto mille volte di sì.

— Allora ascolta.... una mano lava l'altra, dice il proverbio, e due lavano il viso.... io ti darò carta, penna e calamaio, e potrai scribacchiare tutto quello che vorrai, e quanto vorrai, ma.... quando sarai di là....

— Ebbene?... parla.

— Quando sarai di là, mi porterai in sogno.... a te non costerà nulla....

— Che cosa ti debbo portare in sogno?

— Una quaderna del lotto.

— Tu ti fai giuoco di me, Biagio, e non è generoso, nè onesto prendersi giuoco di un moribondo.

— Mi meraviglio! parlo sul serio!

— Tu scherzi, in faccia a un infelice che va a morire!

— No, no, no per Dio! tu hai da promettermi una quaderna.... tanto ch'io possa lasciare questo mestieraccio che non mi piace un cavolo... e lo fo per il maledetto bisogno.

— Ma credi veramente?....

— Ma la è cosa che sanno fino i ragazzi questa, che i morti portano i numeri ai vivi, e in ispecie le anime de' giustiziati. Dio ha voluto dare siffatto privilegio ad esse in particolare, non saprei ben dire il perchè; ma la cosa è certa, ed anche il prete mio confessore è di questa opinione.

— Le tue parole non hanno senso comune.... ma se credi così, credi pure a tua posta, ch'io non ci voglio metter parola in contrario.

— Tu proprio vivi nel mondo della luna, e non sai niente di niente di questo mondo. Sappi che un anno fa, ebbi a custodire qui, proprio in questo buco, un assassino della peggiore specie. Meritava le forche, e se l'ebbe, ma questo non è l'essenziale, l'essenziale si è che prima di salire le forche dimandò e ottenne di parlare all'orecchio d'un suo parente. Che gli disse? chi lo sa? ma sta il fatto, che questo parente giura che in quel discorso gli ebbe promessi i numeri del lotto, e certo gli tenne fede, perchè pochi mesi appresso ebbe danaro da comperar terre, e oggi sguazza nell'abbondanza, e dice a tutti che gli dimandano com'è? ch'egli ebbe i numeri in sogno dall'impiccato.

— Purchè non sia peggio, che non gli abbia svelato, dove tenea nascosti i mal acquistati danari.

— Ti giuro per S. Giovanni protettore degl'impiccati, che non t'ho detto che la pura verità. Ma stringiamo l'argomento: Vuoi scrivere sì o no alla tua Clementina?

— Certamente che vorrei scrivere.

— Or questo è il mezzo, mezzo che a te non costa che una promessa: giura che mi porterai la quaderna, e subito ti do il bisognevole per iscrivere tutto quello che vuoi.

Il buon operaio stette un momento riflettendo all'invincibile ignoranza di costui, e veggendo che pur non aveva altro mezzo per ottenere il suo intento, giurò che, Dio permettendo, avrebbe portato in sogno la quaderna. Il carceriere, fuori di sè per la gioia, lo abbracciò e riabbracciò più volte, poi gli disse: Ripeti il giuramento per l'anima di tuo suocero e di tuo figlio ammazzati dai lanzì: e Bebbio con volto sicuro ripeté il giuramento per le anime sante e benedette di quelle innocenti due creature.

— Me felice! sono ricco; non c'è più da dubitarne. Adesso corro subito a pigliarti da scrivere: in quattro salti vado e vengo.

L'ignorante carceriere tutto allegro da non capire nella pelle, andò e tornò e pose davanti all'operaio un quaderno di carta, e penna e calamaio, e di giunta un pugno di confetti, dicendo: To', frate, goditi codesti; farannoti bene alla gola.

— Penserai poi a recapitare la lettera?

— S'intende; io stesso la metterò nelle sue mani; non ci pensare; e ci sarà tempo anche per la risposta, se non ci metti troppo tempo a scarabocchiare quattro chiacchiere.

Bebbio si mise a scrivere, acconciandosi la carta come potette meglio sulle ginocchia, e senza levar il viso scrisse di seguito quattro lunghe pagine, lasciandosi tratto tratto cadere dagli occhi certi luccioloni, che guastavangli la scrittura, e stampavano sulla carta le tracce del suo dolore. Dopo averle ripetuto in mille forme, che non gli doveva di lasciare il mondo se non per lei, e che del resto la vita eragli un peso, davale de' consigli, non potendole altro patrimonio lasciare, e chiudeva la lettera con queste parole: Tu sei giovane e bella e savia, e però sarai insidiata; e molti vagheggini verranno attorno, appena ti vedranno sola, e farannoti molte offerte, sotto apparenza d'aver pietà del tuo stato: non credere alle loro lusinghe: sono vili ingannatori; egli è il vizio ricco e potente che tende laccioli alla virtù povera e infelice. Serbati onesta e altera nella tua povertà, e non cercare la sussistenza che nel lavoro: il lavoro è la provvidenza del povero.

Terminata la lettera, Bebbio la piegò e raccomandò a Biagio, dicendogli, che la mettesse proprio nelle mani di lei, quindi osservò ch'era venuto il tempo da doversela intendere col prete.

— Al mio ritorno, rispose il carceriere, verrò col prete; e tutto allegro se ne andò, nascondendosi la lettera in seno. E poco tardò a tornare, e tornò con il prete, che introdusse dicendo ad alta voce: Ho fatto appuntino ogni cosa, e ora ti meno il prete, perchè da buono cristiano, dopo pensato al corpo, pensi anche all'anima. Poi chiuse l'uscio dietro il prete, lasciandolo solo con Bebbio, e se ne andò.

— Come state, figliuolo? dimandò dolcemente il sacerdote al condannato; e questi guardandolo con mesto sorriso:

— Come sto?... reverendo, io sto come colui che si prepara a morire.

— Datevi animo, figliuolo; a questo passo tutti dobbiamo venirci.

— Sì, è vero, tutti dobbiamo venirci, ma non tutti allo stesso modo.

— La buona coscienza ci rende men duro il tristo passo....

— Lo credo, e perciò non mi vedete tremare, e s'io pur mi dolgo non è per me....

— Avete degli affetti che vi legano alla terra?

— Sì, un santo affetto. Io penso che voi già conosciate la mia storia; or bene, unico affetto, dopo che mi hanno ucciso lo suocero e il figliuolo, mi resta la moglie giovine, buona e bella, che adoro; pensate se mi dolga abbandonarla.

— Non vi tormenti questo pensiero; Dio provvede agl'infelici, Dio ne sosterrà la virtù.

— Non mi resta che sperare e confidare in Dio.

— D'altra parte non mancano anime generose, de' ricchi...

— No, reverendo, no: tolga Dio che mai la mia Clementina abbia bisogno di ricorrere alla generosità de' ricchi; la generosità de' ricchi troppo spesso si fa pagare i benefici a prezzo d'usura, in ispecie quando si tratta di giovani e belle donne. Desidero che la mia Clementina viva con il lavoro delle sue mani, schifando ogni protezione e qualunque sussidio de' potenti e de' ricchi.

— Questi sensi son generosi, e se, come credo, sono divisi dalla vostra Clementina, potete essere tranquillo sulla sua sorte; essa vivrà sicura e rispettata in mezzo tutti i pericoli, con l'onesto lavoro delle sue mani.

— Un altro pensiero, mi tormenta, reverendo....

— Ed è?

— Vorrei che il mio sangue fruttasse pur qualche bene alla patria... S'io fossi persuaso di ciò, andrei a morire senza rammarico, confortato da questa idea.

— Il sangue del giusto non è sparso mai senza frutto: egli è questa credenza che rendeva i martiri di Cristo invitti nel martirio: le idee vere finiscono sempre per trionfare, e il sangue le feconda. Bevi dunque l'amaro calice con rassegnazione, e confida in Dio, che è verità e giustizia.

— Sì, reverendo, bevo l'amaro calice con rassegnazione, e confido in Dio dispensatore di giustizia.

Il prete commosso lo abbracciò, e pianse sul suo collo; e Bebbio affaticato da lunga veglia si lasciò cadere sul suo giaciglio, e s'addormentò. Dormì alcune ore un sonno calmo e tranquillo, e il buon sacerdote lo lasciò dormire. All'alba venne Biagio, il quale entrando accompagnato da due altre brutte facce, lo destò chiamandolo e scuotendolo forte. Bebbio levò il capo, e rabbrivì; fu breve momento di debolezza; il buon sacerdote lo confortò ponendogli davanti gli occhi il crocifisso, ed egli raccolte al cuore le sue forze, sporse intrepido le mani al carceriere, dicendo con fermo viso: Ecco son pronto, fate il vostro dovere.

Biagio diè ordine ai suoi due compagni che lo legassero, e intanto appressatoglisi all'orecchio susurravagli: Ho adempito fedelmente la mia promessa; tua moglie ti saluta, e ti fa animo a sperare; dice che devi confidare in Dio, e non temere. Per parte mia non mi resta che di assicurarti che ti farò dire una messa appena.... tu mi capisci.... io abbia la prova sonante, che ti sei ricordato della promessa quaderna. Coraggio dunque nel gran cimento, se ti preme di far onore alla tua riputazione di bravo patriotta.

Bebbio chinò il capo con tristezza, facendo cenno di sì, e in mezzo a' suoi custodi uscì dal carcere per andare alla morte.

(Continua).

V. VECCHI, Editore proprietario.

GIUSEPPE ISERNIA, Incaricato dell'Amministrazione.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo, diretto da V. Vecchi.